

INTORNO

ALLA

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 129-58).

II.

Il " Regno „ e i suoi contrasti interni.

I.

Cominciamo dunque (poichè per le età anteriori basta al nostro fine quel che se n'è già per incidenza rammentato) dal tempo in cui più propriamente si raccolse e si configurò quello che si disse il « Regno di Napoli », o il « Regno » senz'altro, come per autonomia si soleva designarlo nell'altra Italia. Era esso quel che rimaneva della monarchia normanno-sveva dopo il distacco della Sicilia; sicchè, laddove il « Regno di Sicilia » sorse già pieno di vita e d'avvenire, opera di un gagliardo impeto giovanile che, formato un primo e saldo nucleo, andò oltre con le armi e con gli accorgimenti a nuove conquiste e annessioni, e non sentiva limiti a questa forza espansiva (1), il « Regno di Napoli » ebbe nascita da una debolezza, da una disfatta, da una mutilazione; e, con isforzo doloroso, per circa un secolo cercò, e non vi riuscì, di ricongiungere a sè il membro che n'era stato avulso.

(1) Par di assistere al ribollimento di questa forza d'espansione nel leggere le parole di Romualdo Guarna: « Et quia (Rogerius) cor magnificum et dominandi animum semper habuit, dominio Siciliae et Apuliae nequaquam contentus, maximum navalem praeparavit exercitum, quem cum multis militibus in Africam mittens, ipsam cepit et tenuit. Susas, Bonam, Capsim, Sfaxim et Tripolim expugnavit et sibi tributarias reddidit. Cum Rege Babyloniae, pacem ad honorem suum et commodum fecit... » (Racc. cit., I, 13).

Pur così diminuito, esso riceveva in retaggio la riunione delle varie regioni dell'Italia meridionale, già unite sotto il dominio di Roma ma che invano a più riprese longobardi e bizantini avevano tentato di ridurre a unico principato indipendente o a unico dominio dell'impero d'Oriente, e che Roberto Guiscardo e il conte Ruggiero raccolsero quasi tutte nelle loro mani, e tutte il re Ruggiero portò i confini settentrionali alla linea che non fu più mutata. Al Regno di Napoli rimasero congiunte le Calabrie, che storicamente e amministrativamente, al tempo dei Normanni e degli Svevi, si consideravano dipendenti dalla Sicilia, e che i re di questa procurarono di riaffermare e talvolta e per breve tempo ne occuparono alcune terre. Nè quell'unità territoriale fu mai più infranta, e di rado venne minacciata in qualche sua parte o temporaneamente diminuita. I papi, nel dugento, disegnarono di aggiungere ai possedimenti della Chiesa una parte della Campania e dei Principati, da Gaeta a Salerno, inclusa Napoli; il condottiere Braccio pensava di accrescere i domini, che s'era formati in Toscana, nell'Umbria e nel patrimonio di San Pietro, col contado di Aquila e con altre terre dell'Abruzzo; i Veneziani, tra il quattro e il cinquecento, guardarono cupidamente i porti napoletani dell'Adriatico, e per oltre un decennio tennero in lor possesso Trani, Brindisi e altri luoghi, e di nuovo vi fecero conquiste durante la campagna del Lautrec, ma le rilasciarono poco dipoi; i Turchi, nel 1480, si attaccarono a un punto di quella marina, a Otranto e vi rimasero per un anno; spagnuoli e francesi, nel 1500, tracciarono a mezzo il Regno una linea divisoria, che presto fu ricancellata dalle forze delle cose, dalla guerra tra quelle due potenze e dalla vittoria della prima; ma, insomma, il frazionamento medievale non si riprodusse mai più.

E sebbene sia stato osservato che quel complesso di territorii, quel « corno d'Ausonia che s'imborga di Bari, di Gaeta e di Capua », manchi di un proprio centro naturale (e tale non possa dirsi nemmeno Benevento, dove i duchi longobardi piantarono la sede e dove Manfredi compì l'ultima difesa), sono state addotte altresì cause geografiche ed economiche che favorivano la riunione, e l'assenza di quelle che potevano far gravitare alcune regioni verso la Sicilia o verso le Marche, l'Umbria e Roma. Con quell'unione, infatti, le regioni interne ottenevano gli sbocchi sul mare, e alla pastorizia degli Abruzzi si aprivano, indispensabile complemento, le pianure delle Puglie per pascolo e svernamento; e c'è voluta l'unità d'Italia e le mutate linee dei traffici e le ferrovie perchè le Puglie tendessero in parte verso Bologna altrettanto o più che verso Na-

poli, e gli Abruzzi verso Roma. Ma le considerazioni geografiche ed economiche valgono quel che valgono, e la ragione diretta di quell'unione è che nessuna parte di quei territori, nessuna città o provincia importante ebbe più tale vita e vigore particolare, o tale necessità, da staccarsi dal resto e far parte da sè, come pur era accaduto nell'alto medioevo. Similmente si è detto che lo Stato, costituito da quell'unione, non potesse ampliarsi; ma al tempo normanno e svevo, e anche nel primo periodo angioino, fu centro di ampliamento in Africa, in Oriente e verso l'Italia superiore, e re Ladislao lo andava ampliando verso Roma e Toscana, e i posteriori re volsero gli occhi alle Marche; — e che non potesse esser difeso da invasioni provenienti dal Settentrione, e, per questo rispetto, senza entrare in considerazioni di tecnica militare d'altronde sempre relative, gioverà rammentare che a Tagliacozzo da Carlo d'Angiò, a Napoli e ai confini degli Abruzzi dagli Spagnuoli, a Velletri da Carlo Borbone gl'invasori furono nel fatto respinti o arrestati, e che i francesi ebbero grandi difficoltà nel 1799 a penetrare negli Abruzzi quando vi trovarono un popolo in armi. Infine, il paese, chiuso in quei confini, è stato lungo i secoli, e fino ai nostri giorni, decantato e invidiato e bramato come ricchissimo per profusi doni di natura, una terra promessa o un paradiso (1); e ora, tutt'all'opposto, spregiato o compianto come uno dei più aridi e poveri: e certo la fertilità delle zone campane (alle quali si arrestavano gli osservatori dei tempi andati), o anche di alcuni tratti della costa pugliese, è come una bella decorazione da teatro, e dietro c'è molta nuda roccia, molta terra ingrata, con scarsi fiumi e avere e irregolari piogge e larghe plaghe di malaria. Ma poi da queste osservazioni si vuol trarre la conseguenza che il Regno non potesse avere storia se non miserabile; ed è illazione arbitraria, perchè in terre povere si è svolta vigorosa storia politica quando i loro abitatori hanno dispiegato animo grande, e terre fertilissime sono state asservite e sfruttate da stranieri. Se la condizione naturale delle terre determinasse la storia politica, questa dovrebbe essere scritta dagli agronomi, e non dai politici: il che par duro a concedere.

L'unità territoriale non fu il solo retaggio che i principi normanni lasciarono all'Italia meridionale; perchè con essa le trasmi-

(1) « . . . onde insomma si può concludere che questo sia un paradiso terrestre » (Relazione del Lippomano, del 1575, in ALBÈRI, *Relazioni d. amb. veneti*, S. II, vol. II, p. 271). Basti questo tra gl'innumerevoli testi che si potrebbero recare del medesimo giudizio o pregiudizio.

sero l'unità monarchica, nel senso di uno Stato governato dal centro, con eguali istituzioni e leggi, magistrati e funzionari; e questa forma vi durò sempre, e, nonchè mutarla nel fatto, non se ne concepì altra nemmeno in idea. Vi durò anche nell'altro senso, più formalistico, di una sovranità personale ed ereditaria, non potendosi considerare se non come eccezioni confermanti la regola la repubblica popolana del 1647-8 (che, del resto, non si costituì mai veramente e visse la sua breve vita come dittatura), e la repubblica giacobina del 1799. Per questa sua unità ed egualità di governo, che collegava tutti i fili dell'amministrazione nel monarca, e pei ricordi gloriosi dei suoi grandi sovrani normanni e svevi, il « Regno » appariva cosa singolare nell'Italia dei Comuni, delle repubbliche patrizie e delle Signorie, ed era guardato non senza ammirazione, e i suoi re venivano circumfusi da una sorta di reverenza. Gli Angioini mantennero la divisione per province, a ciascuna delle quali era preposto un giustiziere, che rappresentava l'autorità regia, invigilava l'ordine pubblico, giudicava le cause penali e in appello le civili, affidate in prima istanza ai giudici delle terre o università, e curava l'esazione dell'imposta fondiaria; e una schiera di percettori variamente specificati riscoteva gli altri redditi, i diretti e gli indiretti, dei demanii regi, delle dogane, dei monopoli. E giustizieri e impiegati finanziari facevano capo alla *magna curia*, che s'accoglieva presso il re, come tutt'insieme consiglio regio, ministero, corte dei conti e tribunale alto e supremo. Il quale ordinamento, pur cangiando nomi e diversamente organandosi in ispeciali tribunali ed uffizii, non cangiò sostanzialmente nei due secoli e più della vita autonoma del Regno.

II.

In questa costituzione, negli uomini e nei mezzi di cui a questo modo disponevano, nella politica estera che erano in grado di esercitare, i re di Napoli attingevano la propria forza; la quale non dovette essere poca, se essi riuscirono a superare per oltre due secoli le più fiere burrasche, soccombendo in ultimo solo per effetto della nuova situazione internazionale che si era venuta formando. I primi angioini contavano sull'alleanza dei pontefici, che si misero al loro fianco nella tremenda crisi della secessione siciliana e intervennero mediatori presso i loro sudditi del continente, impedendone le ribellioni con ordini, con minacce, con scomuniche, e

più ancora con buone intese e con riforme. Il re Roberto, protettore della parte guelfa, trasse profitto dalla reputazione che da questo ufficio gli veniva e dai sussidii che gli pagavano Firenze e gli altri comuni guelfi. Anche nei pontefici trovò aiuto la prima regina Giovanna, che, mercè loro, venne assolta dell'accusa di aver partecipato all'uccisione del marito, sostenuta nella guerra che le mosse Luigi d'Ungheria, agevolata a ricuperare le terre del suo demanio usurpato, e finalmente pacificata coi sudditi e con l'Ungaro. Carlo di Durazzo e la reggente Margherita e il giovanetto Ladislao ebbero costanti e zelanti fautori i fiorentini, che dal dominio dei re di casa Durazzo speravano prosperità per proprii commerci nel Regno e ostacoli ai rivali, onde li spinsero anche a mescolarsi negli affari d'Ungheria, campo commerciale disputato loro dai Veneziani. Alfonso d'Aragona s'intese con Filippo Maria Visconti, al quale era stato dato prigioniero dopo la disfatta di Ponza, e si assicurò con quegli accordi la definitiva vittoria contro Renato d'Angiò; come il figliuolo di lui, Ferrante, s'intese con Lorenzo dei Medici per mantenere l'equilibrio in Italia e tenerne lontani gli stranieri ed ebbe dai suoi collegati appoggi nelle lotte coi baroni. Oltre a queste e simili alleanze, oltre a queste forze internazionali, di cui a volta a volta, ricambiando servigi, poterono trar vantaggio, i re di Napoli possedevano un erario talora ben fornito; e, poichè troppo lo volle accrescere ai fini della grandiosa politica che meditava, Carlo d'Angiò provocò l'insurrezione siciliana, e poichè si dava molta cura di serbarlo ricco, Roberto si acquistò nome di avaro, di accumulatore di tesori « nel fondo della Bruna » (una delle torri di Castelnuovo). Essi badavano ad amministrare e migliorare le loro masserie, a favorire i mercanti delle varie nazioni per aumentare i proventi delle dogane, e non rifuggivano da speculazioni e intraprese industriali e commerciali, esportando grani e bestiame o comprando per esportare e tentando d'introdurre arti, come non ne rifuggì più tardi Ferrante d'Aragona, che partecipava agli affari del suo suddito, abilissimo e ricchissimo armatore e mercatante, Francesco Coppola, e concluse un *trust* col pontefice per monopolizzare la produzione e la vendita dell'allume: il padre di Ferrante, Alfonso, costituì l'organismo economico della Dogana di Puglia o Tavoliere di Foggia, che rimase uno dei principali cespiti della corona nel Regno. E, quando più stringenti erano i bisogni, trattavano grosse operazioni di prestiti, specie coi banchieri forestieri (re Roberto coi Bardi, coi Peruzzi, con gli Acciaiuoli, che adoprò in tutta la sua amministrazione),

ripagandoli con diritti di libera esportazione e con appalti di proventi doganali e di gabelle. Niccolò Acciaiuoli, che era in condizione di ben sapere e ben paragonare e ben giudicare, parlava dei primi tre re angioini come « potentissimi e sapientissimi in mare e in terra, con tanti favori spirituali e temporali, et con tanti aderenti e con tante pecunie » (1). Lorenzo de' Medici, che anche era al caso di ben vedere e ben giudicare, dice della gran « reputazione di danari e di genti d'armi », che re Ferrante di Napoli godeva, e che « gli aveva procurato l'appellativo di Iodice de Italia ». Le armi loro erano in parte contingenti baronali, che, oltre un certo termine o quando li menavano fuori del Regno, mantenevano a loro spese; e in parte, e sempre vieppiù col corso del tempo, milizie assoldate o condotte, talvolta di genti forestiere, come furono quelle catalane di Roberto, o i bracceschi e gli sforzeschi della seconda Giovanna, ma in più larga misura di baroni del Regno, che si dettero al mestiere di condottieri, famosi in ispecie quelli di Abruzzo, gli Acquaviva, i Camponeschi, i Caldora. Ladislao, principe spiccatamente guerriero, allevato a dura vita militare negli anni che passò giovinetto tra le mura di Gaeta, amante del battagliare, prese in abborrimento i condottieri, dai quali assai aveva sofferto nella sua minorità, e cercò d'impedire la formazione di condotte troppo grosse da parte dei baroni, e di sostituirvi genti proprie o tali che potesse tener frenate e ubbidienti. E, più ancora delle armi che stipendiavano e adoperavano, i re di Napoli si giovarono di ottimi e sagaci ministri, da Bartolomeo di Capua, il gran protonotario, che servì Carlo II e Roberto, *ianua legum, vita regum, atleta Regni*, come si leggeva sulla sua tomba, ai Malizia e Diomede Carafa, agli Olzina, ai Petrucci, ai Pontano, ai Pisanello, che servirono i re di casa d'Aragona. Talvolta questi ministri erano forestieri, dai re conosciuti e sperimentati nei loro affari finanziari e dei quali avevano preso a fidarsi; ed essi fecero ottima prova, sia per la loro personale capacità sia per le attitudini, non consuete nel Regno, che portavano dalle loro patrie. Niccolò Acciaiuoli, gran Siniscalco del Regno, sorresse da solo le fortune dei reali di Napoli, della regina Giovanna e di Luigi di Taranto, con devozione e con sentimento del dovere rispondente al suo animo religioso. Dice nella scrittura nella quale, negli ultimi suoi anni, segnò i ricordi dell'opera sua, che, non avendo i suoi signori e

(1) Si vedano i docc. pubblicati da L. TANFANI, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 216.

Madama la Regina « troppi aderenti nelli loro casi in questo Regno, fu espediente che sopra le *sue* proprie spalle e spiriti assumesse lo più grande delli loro onerosi, sumptuosi e pericolosi affanni »; e che quando, anni dopo, stando lontano e in servizio della Chiesa e assai onorato, udì notizia dei nuovi travagli di quei sovrani, « lo pungiglione di *sua* coscienza lo cominciò intenstinamente a riprendere e a fargli considerare che più virtuosi processi saria di andare a prendere li pericoli et affanni degli *suoi* signori, siccome consueto era di fare, che pomposamente stare a Bononia e a Romagna preside » (1). Anche la seconda Giovanna adoperò uno di questi fiorentini, Gaspare Bonciani, che per lei fu presidente della Sommaria, « secreto » ossia percettore di Abruzzo, capitano di giustizia e di guerra in Bari, e in altrettali uffizii occupato.

Certo, com'è solito delle umane cose, queste forze della monarchia talvolta scemarono o si smarrirono o parvero mancare quasi affatto; e vi furono periodi di povertà estrema e momenti di gravi difficoltà finanziarie, nei quali si vedono, per esempio, le regine dare in pegno i loro gioielli e la loro corona, o ricorrere a tutti i mezzi per far danaro, come Margherita di Durazzo, che assegnava alle compagnie di genti d'arme l'esazione delle tasse in Terra di Lavoro a pagamento dei loro soldi. Certo, i ministri ed uffiziali regi non furono sempre sagaci o fedeli; e la confusione e l'arbitrio turbarono la giustizia e le finanze; e gli Ungheri devastarono e fecero stragi nelle Puglie e nella Campania; e i condottieri spadroneggiarono depredando, e con essi malviventi indigeni d'ogni sorta, quei banditi o briganti, comuni a tutta Europa, ma qui più frequenti e più numerosi; sicchè, sin quasi al loro entrare nel Regno, i mercatanti erano spogliati o taglicgiati, e dovettero ottenere licenza di procedere armati per propria difesa, con la spada nuda sulle loro mule. Ma, in questa perdita di tutte o parte delle sue forze, in questo sommergersi apparente, la monarchia possedeva sempre, e sia pure, per alcun tratto di tempo, in modo solo potenziale, la forza fondamentale che le veniva dalla sua necessità storica, dalla sua tradizione, dalla impossibilità di altro reggimento nell'unità statale che si era costituita. E, checchè se ne sia detto di recente, quella monarchia ebbe, tra i periodi di miseria, quelli di potenza e di splendore. Lo stesso distacco della Sicilia non tolse ai primi Angioini di continuare una certa politica orientale, coi rap-

(1) TANFANI, op. cit., pp. 215, 220.

porti che coltivarono nella penisola balcanica coi principi dell'Albania, della Serbia, della Bulgaria, con la difesa del principato di Acaia del quale avevano l'alta signoria e dove ancora re Roberto potè rassodare il suo dominio, con la protezione loro riconosciuta dei Luoghi Santi, con le ambascerie che spedivano ai principi dell'Asia. Riverito e temuto fu il loro nome nell'Italia superiore, dove portarono le armi, se anche vi soffersero molti rovesci e di rado vi ottennero qualche successo, come a Genova in sostegno dei Guelfi genovesi e contro i fuorusciti Ghibellini, che avevano da lor parte gli aiuti dei signori lombardi e del re di Sicilia. L'Impero, negli ultimi tentativi di ripigliare i suoi medievali diritti sull'Italia, si trovò di fronte i re di Napoli, avversarii di Arrigo VII come poi di Ludovico il Bavaro. Re Roberto fu considerato « pacificatore d'Italia », ed è un fatto che in lui si riposero speranze come nel monarca che avrebbe potuto riunire l'Italia tutta e proteggerla contro sè stessa e contro gli stranieri: speranze che a noi, conoscitori ormai del processo storico allora in corso, sembrano assurde, ma che pur attestano il concetto che si aveva della sua potenza, il quale, per esagerato che fosse, si fondava su qualcosa di reale. La magnificenza di questi principi angioini rifulge ancora nei tanti edifizii e monumenti da essi innalzati, pei quali chiamarono architetti, scultori e pittori da Firenze, da Pisa e da Siena; e le storie letterarie del trecento pongono al centro la figura di re Roberto, che esaminò il Petrarca e alla cui corte scrisse o concepì le sue opere più geniali Giovanni Boccaccio. L'età di quel re, « il tempo del savio re Roberto », fu a lungo richiamata con desiderio; e una canzone di mezzo secolo dopo (1) celebra la pace e l'abbondanza che vi si godevano, le buone leggi, le feste, i giuochi, i torneamenti, le musiche e i canti d'amore. Si diceva per l'Italia che tanta tranquillità e sicurezza era allora stabilita nel Regno che « per tutta Puglia, tutta Terra di Lavoro, tutta Calabria e Abruzzo, la iente delle ville arme non portava nè conoscono arme, e solo portavano in mani una mazza di legno pe difendersi da li cani » (2). E se l'energico Carlo di Durazzo perì presto in Ungheria nell'agguato tesogli dalle regine di

(1) Canzone di Landolfo di Lamberto del 1385. E si confronti DOM. DE GRAVINA, *Chron.*, § 22: « O quam miserum Regnum istud! quod ad regimen mulierum et infantium est deductum!... quantum regnicolas singulos lugere oportet! qui dudum peractis annis tranquillo pacis statu gaudebant sub regno Regis Roberti et progenitorum suorum ».

(2) *Fragm. Histor. rom.*, in MURATORI, *Antiquit.*, ed. di Arezzo, VII, 555-97-

colà, il suo figliuolo Ladislao, dopo molti travagli, riconquistato e liberato il Regno, ritentò l'impresa di Ungheria, e, poichè ebbe infine rinunciato a quella avventura, si fece sostenitore e padrone dei papi di Roma contro i papi di Avignone, occupò gran parte dello stato pontificio e si avanzò contro i Comuni della Toscana. Re senza scrupoli, che, per far danari, aveva sposato e poi ripudiato una Chiaramonte di Sicilia, e, per ottenere più facilmente Taranto ne aveva tolto in moglie la feudataria, Maria d'Enghien, e che un tempo trattò perfino matrimonio con una figlia del sultano Baiazet, egli si dava per quel che era, un re bisognoso, « un povero re » (come portava scritto sulle sue bandiere), « protettore dei popoli e amico dei saccomanni », e mirava, con la sua forza militare, a insignorirsi dei paesi ricchi per industrie e commerci. Ancora vediamo sulla cuspide del monumento eretogli in San Giovanni a Carbonara, la figura di lui, *acri qui sedet altus equo*, e nei distici del Sannazaro udiamo l'eco delle sue imprese, il suo coraggio e valore, le sue *invictas dura per arma manus*, e come *deiecit Capitulinis sedibus hostem, bisque triumphata victor ab urbe redit*, e come *Italiam omnem bello concussit et armis*, e come già *rebellantem pressessit pontibus Arnum*, quando *mors vetuit*, la morte lo portò via, a ventinove anni. Alfonso d'Aragona, re di più regni e nella cui persona la Sicilia si ricongiunse con Napoli, ma che in questa città volle la sua sede, potè, com'è naturale, condurre una grande politica mediterranea, favorire i commerci dei suoi catalani, tener testa ai genovesi, ripigliare nella penisola balcanica la politica che i durazzeschi avevano lasciato cadere quando dovettero rassegnarsi alla perdita di Durazzo e di Corfù, ultimi resti dei domini colà di Carlo d'Angiò. E parve minacciare l'Italia intera, e tendere all'acquisto della Lombardia, acquisto per allora impedito da Cosimo de' Medici e da Francesco Sforza, ma che doveva riuscire, due generazioni dopo, ai suoi nepoti di Spagna. E la corte di Alfonso rinnovò in Napoli la magnificenza di quella di re Roberto, e il culto e il favore dato agli studii. Il figlio di lui, rimasto sovrano della sola Italia meridionale, del solo « Regno », Ferrante respinse l'invasione angioina con lunga guerra, nella quale ebbe favorevole il papa e si procurò l'aiuto albanese di Giorgio Castriota; e tenne poi parte principale nella politica degli stati italiani, in quei quarant'anni che intercessero tra la pace di Lodi e la spedizione di Carlo VIII di Francia. Egli spedì le sue galee alla difesa di Rodi contro i Turchi, e, quando costoro gli ebbero occupato Otranto, riuscì a liberare il territorio dagli invasori, onde gliene venne

gran lode e ammirazione come protettore d'Italia e d'Europa contro la minaccia degl'infedeli. E anche i tempi di « Ferrante il vecchio » rimasero memorandi e rimpianti, come tempi di forza e di gloria, e di buon governo.

III.

Ma se conviene non dimenticare tutta questa storia, di cui abbiamo richiamato solo pochi tratti, bisogna altresì non perdere di vista il punto della nostra indagine, che non è la biografia dei re di Napoli, angioini, durazzeschi e aragonesi, tra i quali furono certamente uomini di robusto carattere, di mente geniale o di accorta sapienza, nè propriamente la storia di quella formazione politica (e giuridico-finanziario-militare) che si chiamò il Regno di Napoli, e delle sue lotte e della sua resistenza e dei suoi accomodamenti e della sua persistenza; ed è invece la storia della nazione napoletana, degli abitatori dell'Italia meridionale e della parte attiva, quale che fosse, che dispiegarono nella politica e nella civiltà. Storia, a ben considerare, distinta da quella dei sovrani e altresì da quella del Regno in quanto istituto politico che si fondava su forze varie ed era favorito od ostacolato da varie condizioni e avvenimenti; sebbene, com'è ovvio, quella storia sia in relazione con le altre due, perchè tutti i fatti sono in relazione tra loro, il che non è buona ragione per confonderli tutti in uno e scambiarli tra loro. E quella storia ha per noi vivo e prossimo interesse, come più non possono averlo, se non in quanto fanno parte della generale cognizione dei tempi andati, la politica estera e le finanze angioine, o i rapporti tra i re di Napoli e i pontefici e simili; perchè quel popolo è pure il medesimo che abita ancora queste regioni, il medesimo non solo per sangue ma per attitudini, abiti, memorie, virtù e difetti, e la sua storia c'importa come la vita anteriore di un individuo, il quale, mutato che sia, ebbe pure quella vita anteriore, sopravvivate nella nuova, forza positiva e negativa della nuova, atta a risollevarlo nelle cadute, insidiosa a far cadere dalle altezze. E in questa continuità di vita nazionale si rinvergono, o almeno sono da ricercare, le tradizioni, e il filo che ha condotto al presente e conduce all'avvenire. E se nessuna tradizione si rinvenisse, nessuna che fosse degna di essere continuata, nessuna di valore positivo, nessuna ininterrotta, ebbene, anche questa conclusione, e questa mortificazione del sentimento nazionale, sarebbe importante e feconda, perchè vorrebbe dire che la tradizione

nobile e degna conviene iniziarla o fondarla da capo: ci sono popoli come individui che hanno tratto forza di rinnovamento dalla nau-sea di sè stessi, cioè del loro passato. E dico questo per chiarezza di discorso, ma non vorrei che si credesse che io anticipi la mia conclusione e che tale, a mio avviso, sia per l'appunto il caso della storia napoletana. Tale non è, e, quantunque io abbia promesso un esame severo e quantunque abbia cominciato e vorrò proseguire a sfatare le falsificazioni storiche nate da boria o da pietà nazionale, mi guarderò bene dallo scivolare in quell'altra sorta di falsificazione, cara al pessimismo, che, o per eccessivo amore o per non so quale cattiva voluttà, si compiace di sprofondare nel fango l'oggetto amato.

Guardando all'aspetto del Regno a quei tempi, si comprende com'esso ispirasse tanti romanzi e drammi e tragedie e pitture e incisioni nel periodo romantico, e finanche una storia di tipo pittoresco e romantico ad Augusto di Platen, perchè, veramente fu quella un'età battagliera e cavalleresca, ricca di avventure, di straordinarie fortune, di rapide vicende, di catastrofi, in cui si mossero quegli arditi personaggi vestiti di ferro, che piacevano o piacciono ancora tanto alle fantasie degli adolescenti. La nobiltà di Napoli (scrive il Costanzo, il quale ebbe particolare affetto e cura di queste memorie), coi suoi belli e generosi costumi, stese allora « l'ali della sua fama per ogni parte della terra »: Luigi di Taranto aveva istituito in Napoli l'ordine del Nodo: e, dopo la sua morte, « molti cavalieri napoletani, impazienti dell'ozio e spinti da studio di gloria, si congregarono in diverse compagnie e sotto diverse insegne, e a guisa di cavalieri erranti andavano, mentre il Regno stava in pace, mostrando il loro valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra, e avevano fra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati ». Erano tra le altre compagnie quella della Stella, i cui componenti portavano una stella al lato manco del petto, e le altre dell'Argata, nella quale si portava ricamato al braccio un arcolajo, e della Leonza, con la leonza o pantera per insegna. Di cavalieri erranti napoletani si trovano, infatti, ricordi, e di spettacoli cavallereschi e di giostre spesso assai cruento, specie da quando, con gli Angioini, venne nel Regno molta nobiltà del paese di Francia, e via via fino al tempo in cui altrettanta guerriera e cavalleresca nobiltà venne dalla Spagna col primo re di casa d'Aragona. Ladislao, come può ben pensarsi, fu amatore di uomini valorosi e si compiaceva nell'assistere all'esercitazione della gioventù napoletana, la quale si dilettava di continue giostre, ed egli stesso,

« eccellentissimo in ogni sorte di armeggiare, quando aveva veduto il meglio giostratore in una giornata, il dì seguente volea che giostrasse con lui »; e gli accadde, una volta, che fu gettato a terra da un Gesualdo di Gesualdo, giovinetto « di forze mostruose e di destrezza grande », che nelle scaramucce scavalcava ogni avversario col colpo della sua gran lancia o con la forza del braccio, e, ottenuto che gli si rendesse, subito lo rimandava libero. Altra volta, si narra, capitò a Napoli un cavaliere errante di Borgogna, chiamato Arnalt e sfidò e superò i campioni dei gentiluomini di Capuana, ma, nel sedile di Montagna, il vecchio Bartolomeo Rosso, sdegnato in veder vinto un figliuolo da lui istruito, montò a cavallo e al primo incontro cacciò di sella il borgognone, che rimase per più di un'ora svenuto. Le biografie che si posseggono di parecchi di quei cavalieri e baroni ce li mostrano in questa vita di avventure, di duelli e di battaglie. Di Ramondello Orsini del Balzo, che poi divenne principe di Taranto e il maggiore barone del Regno, si racconta che, secondogenito del conte di Nola e privato cavaliere, appena toccata la giovinezza, « deliberò tentar la fortuna » e, fattosi capo di una compagnia di nobili, navigò in Asia, dove militò per nove anni contro gl'infedeli con grande prodezza e acquistando fama e ricco bottino, e, tornato nel Regno nell'ultimo tempo della regina Giovanna, vi condusse una compagnia di settecento cavalli e prese parte alla guerra di successione e vi formò uno stato grandissimo. Parimente, di Sergianni Caracciolo (del quale si vede il mausoleo nella stessa chiesa dove s'erge quello di Ladislao), gran siniscalco del Regno, che maneggiò tutti gli affari al tempo di Giovanna seconda, si ricordano cavalleresche prodezze: il combattimento singolare che, all'assedio di Taranto, ebbe con un barone della principessa, Maria d'Enghien, uscito a sfidare chiunque volesse venirgli incontro del campo del re; e l'essersi travestito con le sopravvesti e armi di Ladislao nella battaglia che questi dette a Luigi d'Angiò presso Roccasecca. Napoli e il Regno avevano allora un aspetto guerriero: tutti attendevano alle armi, che erano principale cura di quella società impegnata in svariate e continue lotte. Nè soltanto generosi cavalieri, ma capaci capitani produssero allora la nobiltà e il baronaggio napoletano; e, senza parlare dei tanti i cui nomi s'incontrano a ogni pagina delle storie del Regno a quei tempi, valgano in esempio quei napoletani i quali, dopo che Giovanni d'Angiò ebbe perduta la partita, lo seguirono in Francia. Il Commines, che li vide quando il duca Giovanni li condusse con sè presso Carlo il temerario, li dice « hommes-d'armes bien fort adroits et pour dire verité, pre-

sque la fleur de notre ost, au moins tant pour tant »⁽¹⁾. Era tra essi Cola Gambatesa di Monforte, conte di Campobasso, che poi tornò in Italia a far gente pel duca di Borgogna e in ultimo, com'è noto, lo tradì innanzi a Nancy per vendetta, si disse, di un affronto ricevuto; e Giacomo Galeota, che passò ai servigi di Luigi XI e poi di Carlo VIII, e vinse, nel 1488, contro il duca d'Orléans, la battaglia di Saint Aubin, nella quale fu ferito a morte; e Boffillo del Giudice, che combattè nella Catalogna e nel Roussillon, e fu luogotenente e vicere per re di Francia, ed ebbe la contea di Castres. Anche in Lombardia e a Venezia militavano molti baroni napoletani, tra i quali i Di Capua e i Sanseverino.

Tuttavia, nè i luccicori cavallereschi nè l'individuale bravura soldatesca compensano ciò che a quei feudatarii meridionali mancò allora, com'era mancato nei tempi dei Normanni e degli Svevi, quando li abbiamo visti così indisciplinati e turbolenti, benchè tenuti a freno dal vigore dei sovrani e dalle loro prudenti leggi, e così scarsi di sentimento pel bene pubblico e per l'onore del Regno. Veramente, questa indifferenza e quella turbolenza, la tendenza anarchica, la lotta di tutti contro tutti, e segnatamente contro il tutto, era l'altro lato, il rovescio, dell'ordinamento feudale, la perversione nella quale facilmente si sviava, e che si manifestò dappertutto in Europa. Ma, laddove in altri paesi la forza monarchica cresceva per la crescente estensione territoriale su cui si esercitava e per l'appoggio che si procurava in altre classi della popolazione, da noi il baronaggio era l'elemento preponderante e anzi quello che quasi solo contava, e intanto la forza monarchica, per gli avvenimenti già ricordati, aveva ricevuto un duro colpo. Ai re di Napoli non era dato, come già ai monarchi normanni e svevi, re di Sicilia, duchi di Puglia, imperatori romani, e via dicendo, giovarsi di vantaggi nascenti da ampiezza e varietà di possedimenti, e contrapporre, quando occorresse, la Sicilia alla Puglia, e adoprare schiere saracene e tedesche per incutere timore e imporre rispetto ai baroni che si ribellavano o si disponevano a ribellarsi. E i baroni non solo acquistavano nel vicendevole rapporto tanto di forza quanto la monarchia ne perdeva, ma altra ancora per effetto di quel distacco della Sicilia e dei nuovi re ai quali questa si era data e che si vantavano legittimi eredi degli Svevi. I re di Sicilia o di Trinacria formavano attrazione e fornivano pretesto ai baroni del Regno di Napoli per ribellarsi, e

(1) *Mémoires*, I, 6.

la monarchia napoletana era messa a rischio non solo di non poter condurre la guerra, che per circa un secolo condusse, diretta al riacquisto dell'isola, ma di vedersi tolto anche quel che le era rimasto nel continente. Così il Regno di Napoli ebbe fin dall'origine, e per il modo della sua origine che fu per amputazione, il malanno delle contese di pretendenti, che i feudatarii alimentavano e che a sua volta alimentava le ribellioni di feudatarii. Agli angioini di Napoli e agli aragonesi di Sicilia seguirono le divisioni degli angioini e dei durazzeschi, e poi di nuovo degli angioini di Francia e degli aragonesi di Spagna, e ancora dei re di Francia e dei re di Spagna, quelli invocanti a loro diritto la successione angioina e l'investitura papale, e questi la storica successione, attraverso i re d'Aragona, dal sangue di Federico svevo, e, in ultimo, degli Absburgo d'Austria e dei Borboni eredi degli Absburgo di Spagna.

Posta questa situazione, accadde quel che doveva accadere: i re di Napoli si trovarono costretti a continue blandizie, concessioni e tolleranze verso i baroni, e, con tutto ciò, non valsero a impedire la non meno continua loro ribellione. Il Regno, nei secoli che durò indipendente, dovè sopportare le pretese e gli arbitrii e le prepotenze di quei sudditi potenti e, salvo che per alcuni periodi, arse sempre di guerre esterne e di guerre interne: guerre di pretendenti che volevano sostituirsi, e talvolta in parte si sostituirono, ai re che tenevano il Regno, e guerre di baroni che volevano imporre i loro interessi particolari e la loro volontà e i loro capricci ai sovrani, e perciò si davano ai pretendenti o fingevano di seguirne le parti. Perciò è stato detto e ripetuto che, mentre altrove la feudalità decadeva, nel Regno di Napoli (come altresì, e per non dissimili cagioni, in Sicilia) si rinsanguinava e prendeva nuova forza e rigoglio. Ma il vero è che non l'ordinamento risorgeva e si rafforzava — l'ordinamento feudale che rispose a un bisogno e a una necessità e fu in origine proficuo e sano, — ma la sua perversione e corruzione, l'anarchia. Il Machiavelli giudicava la genia di gentiluomini o baroni di cui era pieno il Regno di Napoli, e che non esercitavano nè arti nè commerci nè curavano la cultura delle terre ma avevano castelli e sudditi che loro ubbidivano, « uomini al tutto nimici di ogni civiltà », e a cagione dei quali in quelle provincie « non era mai stata alcuna repubblica nè alcun vivere politico », talchè, chi volesse introdurre queste cose, avrebbe in primo luogo dovuto « spegnerli tutti » (1).

(1) *Discorsi*, I, 55.

Infatti, le concessioni che essi via via ottenevano o strappavano ai sovrani erano, per un verso, la dissoluzione dell'ordinamento feudale della proprietà, mercè quell'avvicinamento e adeguamento del feudo all'allodio che è parso progresso civile e fu, tutt'al più, la distruzione di un'antica utilità sociale senza la piena formazione di una nuova o in attesa della età liberale e liberistica che l'avrebbe formata. Nei capitoli del 1283, promulgati nella piana di San Martino poco dopo la ribellione siciliana, vennero resi liberi i matrimonii dei feudatarii, che Federico II aveva assoggettati al consenso regio, e si permise di assegnare in dote feudi e beni feudali, a condizione di un consenso che la curia era tenuta a dare nel termine di otto giorni; e nei capitoli del 1285, proposti da papa Onorio, anche di questo consenso fu disegnata l'abolizione, e negli stessi capitoli si ammise la successione collaterale fino alla terza generazione. Al tempo di Giovanna II, con la prammatica detta dai nostri giuristi « la Filingeria », i gradi di successione furono vieppiù estesi, e si chiamò la sorella maritata a succedere come crede feudale del fratello. Per un altro verso, si venne diminuendo l'autorità sovrana, e la ribellione di Sicilia consigliò a re Carlo I la costituzione del 1.º giugno 1282 che delimitava i poteri dei magistrati regi, della burocrazia statale, la quale i suoi antecessori avevano collocata così alto nel rispetto dei sudditi; e i capitoli della piana di San Martino ridussero a tre mesi soli il servizio militare a cui i feudatarii erano tenuti, li facultò ad esigere l'aiutorio dei vassalli senza licenza della curia, riconobbe il loro diritto di esser giudicati dai pari o compari; e i capitoli di papa Onorio toglievano ai baroni l'obbligo di servire di persona o di pagare l'adoa per le guerre fuori del Regno, sottraevano i suffeudatarii ai diretti servizi verso la corte, proibivano i mastri giurati nei comuni feudali. Le torri e i castelli, che Federico II aveva fatti abbattere e rigorosamente vietati, furono rialzati dappertutto nel corso del tre e quattrocento. Nel qual tempo i feudatarii, che già esercitavano la giurisdizione civile di primo grado, cominciarono a poco a poco, e con una sorta di finzione giuridica, a ottenere anche la criminale; e la regina Giovanna II, data l'investitura del feudo, nominava poi il feudatario capitano a vita *cum mero mixtoque imperio et gladii potestate*, concedendogli altresì la facultà di farsi sostituire. Infine, Alfonso I d'Aragona non solo confermò il mero e misto impero, ma rilasciò anche ai baroni le cosiddette quattro lettere arbitrali, che re Roberto aveva indirizzate unicamente agli ufficiali regi, e per le quali si potevano permutare le pene stabilite dalla legge, tortu-

rare il reo senza restrizione di tempo, procedere di ufficio per certi delitti atroci, e imporre pene superiori a quelle previste dalle leggi. I pesi fiscali dei baroni vennero di continuo alleggeriti: nel 1443, abolite le collette, si sostituì il focatico, pel quale i baroni si obbligavano pei loro vassalli, ma di cui rigettavano in effetto il peso sui comuni; re Ferrante li esentò dal pagamento dell'adoa, la quale fu più tardi ristabilita da Ferdinando il Cattolico, ma poi cangiata nei donativi, il cui ammontare fu in gran parte riversato sulle università, cioè sui cittadini che non erano baroni.

IV.

Del governo che costoro facevano dei vassalli si sono date dipinture assai fosche, e, oltre a raccogliere aneddoti delle loro tirannie e ferocie, e delle loro strette relazioni con gente trista e con malviventi, si è formato il catalogo delle molteplici gravezze con cui opprimevano i vassalli, e che si accrebbero da quando la feudalità francese, venuta con Carlo d'Angiò, apportò e aggiunse quelle usate in Francia, come il diritto del molino e le giornate di lavoro per la mietitura e la vendemmia. Ma, sebbene sia vero che chi gode di un arbitrario potere è tratto ad abusarne, e ancorchè non si voglia tener conto dei casi nei quali i baroni si dimostravano benevoli e paterni verso i vassalli, è probabile che, nel generale, i rapporti tra baroni e vassalli fossero più tollerabili di quel che i tardi scrittori avversarii del feudalismo dicessero o credessero. Il mestiere del tiranno è mestiere che si esercita solo nelle tragedie; e la convivenza dei baroni nei feudi, i rapporti personali che si formavano tra essi e i vassalli, i comuni e reciproci interessi, gli accordi nei quali venivano, le costumanze che preesistevano o si stabilivano, spiegano come i popoli, salvo rivolte sporadiche, e sia pure non infrequenti, stessero tranquilli sotto i baroni, e anzi che in uno dei documenti dell'ultimo grande tentativo di ribellione baronale, della cosiddetta Congiura dei baroni sotto Ferrante I, si trovi affermato, come cosa indubbia, per parte di costoro, che della fedeltà dei loro stati nel Regno essi potevano fidarsi, perchè « antiquissimi et adfectionati ». Il peggio era che da quei feudatarii, numerosi perchè molto frazionato era il possesso feudale, poveri per conseguenza la più parte, pochi « baroni » propriamente detti o grandi baroni, e molti semplici « baronotti », come si chiamavano, con poche e labili grandi formazioni feudali e senza durevoli centri di corte e di cul-

tura quali si ebbero altrove; da quella rozza classe di grossi e piccoli proprietari fondiarii, da quegli uomini (per insistere nella qualifica datane da Niccolò Machiavelli) « al tutto nemici d'ogni civiltà », non poteva uscire nessun progresso sociale e politico. Veniva da Firenze l'Acciaiuoli che, preso possesso delle terre a lui infeudate, « le quali (egli dice) non si poteano denominare terre, ma quasi inhabitate spelonche di latroni, ripiene di sanguinoso, intestine e crudelissime particolarità », si adoperò a ridurle a giustizia e le adornò, riparando argini di fiumi, edifizii, fortezze, e costruendovi castelli e case di abitazione.

E poichè la tendenza loro era affatto particolaristica ed anarchica, poichè non erano più genuini feudatarii, partecipi col sovrano alla vita dello Stato e chiamati a difenderla, i baroni napoletani non seppero e non curarono di svolgere l'istituzione dei Parlamenti, che pure esisteva nell'Italia meridionale, ma che si adunavano di rado e solo in momenti di difficoltà della monarchia, e nei quali ai baroni furono fatte molteplici concessioni con renderli sempre più liberi da freni ed esenti da obblighi, ma poco e superficialmente si provvide alla restante popolazione. Le città demaniali, sempre minori di numero per le continue concessioni di feudi, vi furono rappresentate in modo sempre più trascurabile, a segno che il gran parlamento del 1443, convocato da Alfonso d'Aragona, venne composto di soli baroni, i quali abbiamo già detto che cosa ottenessero, e in cambio riconobbero successore al trono il figlio illegittimo di Alfonso, Ferrante, e mantennero questo loro impegno nel modo che poi si vide. I parlamenti erano già diventati una forma senza sostanza prima della dominazione spagnuola, durante la quale seguirono bensì ad adunarsi, ma per votare, in cambio di grazie, donativi, e stabilirne la ripartizione nel modo meno gravoso pei feudatarii; finchè anche questa forma sparì con l'ultimo parlamento, che fu del 1642.

Del pari, i baroni del Regno, quantunque bellicosi e in continuo battagliare, discendenti la più parte da genti guerriere, longobardi e normanni, tedeschi e francesi e catalani e spagnuoli, alla guerra temprati dalla rude vita che conducevano nei loro feudi montani e nelle loro rocche, non difesero o solo fiaccamente il Regno, con esempio assai diverso da quello dei baroni francesi o inglesi, i quali, ancora nei secoli seguenti, con l'adempimento di tale ufficio giustificavano la persistenza e i diritti della *noblesse*. A Benevento furono i primi a cedere e ad abbandonare Manfredi; all'assedio di Messina Carlo d'Angiò sentì di non poter fare assegnamento sulla

loro costanza e compattezza e si persuase a ritirarsi; alla minacciate invasione ungherese il pontefice indarno si sforzò di convocare i baroni, coi prelati e con le comunità, per formare riparo all'entrata nel Regno di quelle schiere feroci, che parevano nuovi longobardi o piuttosto unni; l'esercito degli aragonesi si dissipò come nube al vento dinanzi ai francesi di Carlo VIII; re Federico, qualche anno dopo, alla vigilia della dominazione straniera, invano sollecitò i baroni a venire a servire « per possere attendere con noi alla conservazione del Regno per universale beneficio di quello ». Ma quest'accusa, mossa loro da qualche storico, di esser venuti meno al precipuo dovere del baronaggio, è postuma e anacronistica. I popoli del Regno, a quei tempi, non la mossero, e non si levarono contro i loro feudatarii, vituperando, schernendo, imprecando, come il popolo francese contro la nobiltà che aveva sofferta la disfatta e l'onta di Poitiers e abbandonato il suolo di Francia alle devastazioni degl'inglesi. Dov'era, infatti, il Regno? Quei baroni avrebbero potuto rispondere che essi non conoscevano se non un re legittimo contro un usurpatore, e come legittimo e come usurpatore figurava a volta a volta l'uno o l'altro dei due pretendenti, e per alcuni l'uno e per altri l'altro. Se si ribellavano a re Ferrante e sollecitavano la venuta del duca di Lorena, non era questi l'erede degli antichi re di Napoli, che la Chiesa aveva investiti, e non prometteva al Regno sorte migliore di quella che gli toccava sotto la tirannia dell'usurpatore, del bastardo Ferrante e del figliuolo, peggiore di lui, il duca di Calabria? E se è vero che quei baroni, cercando aiuti alla loro impresa, trattassero coi turchi, e se i turchi si fossero introdotti per opera loro nel Regno come s'erano già introdotti nella penisola balcanica, forse i popoli stessi li avrebbero scusati, perchè che cos'altro avrebbero fatto quei signori se non, per disperazione, « darsi ai turchi », come ai turchi alla spicciolata si dettero talvolta, e non se ne trovarono troppo male, uomini nativi di Calabria o di Puglia? Insomma, i baroni del Regno, che non difesero il Regno, avrebbero potuto arrecare a loro scusa un valido alibi; se poi quest'alibi stesso non comprovasse che essi non s'innalzarono mai, nè con le rappresentanze dei parlamenti nè con la difesa militare dei confini, a coscienza di quello Stato di cui formavano la classe preponderante e dirigente. Se avessero sposato gl'interessi dello Stato, avrebbero saputo sempre discernere il re legittimo dall'usurpatore o perturbatore, e forse neppure di questo discernimento ci sarebbe stato bisogno, perchè i pretendenti non si sarebbero sentiti incoraggiati a intervenire nelle faccende del Re-

gno, posto che all'intervento essi proprio li incoraggiavano o li istigavano. È da supporre che taluni almeno tra tanti baroni, i più probi e generosi e intelligenti, ciò vedessero, e non soltanto a parole asserissero, ma sentissero nel cuore e meditassero nella mente, il bene pubblico, o lo bramassero almeno e lo sospirassero, pure travolti e trascinati nel patteggiare dei più: l'Acciaiuoli accenna, sebbene in modo alquanto problematico, ai « regnicoli diligenti lo bene pubblico »; e questi si studiava d'indurre a richiamare e sostenere la regina Giovanna e Luigi di Taranto, i quali se n'erano dovuti allontanare « per la inconstanza degli subditi, cortesemente parlando » (1). La realtà e il numero e i concetti di codesti regnicoli che avevano a cuore il bene pubblico meriterebbero di essere indagati, se i documenti finora da noi conosciuti permettessero questa indagine.

Ma documenti non vi sono, e forse non si troveranno mai, nè per questo oggetto, nè per determinare (come n'è stata manifestata l'esigenza) le idee politiche delle grandi case baronali, che pesarono sulle varie sorti del Regno. Non si troveranno, probabilmente perchè quelle idee non esistevano, e non esisteva una politica delle grandi case baronali, se con questo nome non si vogliono decorare gl'interessi particolaristici, e centrifughi e cozzanti tra loro, dei baroni, delle loro case e delle alleanze tra le loro case. I baroni non intesero mai a cangiare la costituzione del Regno in una repubblica aristocratica o in altro modo; neppure alcuno mai di essi, per grande che fosse, per immensi possedimenti che avesse raccolti nelle sue mani in certi momenti di quella storia, aspirò a farsi sovrano indigeno contro le dinastie forestiere. Tutt'al più, sorrise talvolta alle loro menti l'immagine della maggiore anarchia siciliana, dei quattro Vicarii; e, quando Sergianni Caracciolo s'imparentò con Iacopo Caldora, corse voce che essi due e il principe di Taranto intendessero costituire un triumvirato, dando la città di Napoli al pontefice, e dividendosi il Regno col carattere di vicarii della Chiesa. Politica interna o esterna, a beneficio del Regno, non ne tentarono mai, e lasciavano che quella politica facessero, nel modo che potevano, solo i sovrani. I loro interessi erano affatto materialistici o di capriccio e di offeso orgoglio e di irrequietezza; e soltanto si può ammettere che talvolta seguissero certe affezioni e tradizioni di famiglia, alle quali erano, non solo per interesse ma per vaghezza, legati. Tale è il caso

(1) TANFANI, op. cit., pp. 214, 226.

dei Sanseverino, ribelli a Federico II ed esule l'unico d'essi che scampò alla strage; nemici agli svevi e fedeli agli angioini; ribelli ai durazzeschi e fautori del ramo angioino di Francia, e di nuovo perciò messi a morte o salvatisi con l'esulare quando Ladislao ebbe il sopravvento; ribelli da capo agli aragonesi e spenti alcuni da re Ferrante, e altri esuli alla corte di Francia, e tornati nel Regno con l'esercito di Carlo VIII; resistenti ultimi a Ferrante II, e di nuovo ribelli a re Federico, e finanche sotto la dominazione spagnuola e l'impero di Carlo V nuovamente ribelli, condannati nel capo ed esuli in Francia; e perfino nella sollevazione di Masaniello, soli o quasi tra i baroni, che passassero alla parte del popolo e del duca di Guisa, per ossequio ai loro maggiori ed amore alla Francia. Ma a questo singolare esempio di pertinace e quinquesecolare fedeltà a un' insegna e a un nome, fanno contrasto altri esempj di forestieri divenuti baroni nel Regno, e che non serbarono fede ai re del loro stesso sangue, come parecchi degli spagnuoli venuti con Alfonso, tra i quali i Centelles e i Guevara, ribelli, traditori e cospiratori contro re Ferrante. Del resto, se i documenti delle loro idee politiche mancano, ne abbiamo della loro psicologia e dei loro moventi nei processi della già mentovata ultima e grande congiura; dai quali si apprende che i baroni si dovevano di non avere libere « le loro castella », e così di essere ridotti « peggio che privati » e considerati nelle « terre e stati loro » come semplici « baglivi », e di non possedere più autorità a causa di questa privazione delle « fortezze », onde avevano « perduto la obedientia » dei vassalli, e, poichè non incutevano più timore ai popoli, non erano sicuri di « conseguire le loro intrate »; e che volevano perciò, con tutta la loro forza, tornare alla « pristina lorò libertate » (1). La loro massima politica era a un dipresso quella che si trova enunciata a più riprese nelle storie di quelle lotte; e se Ramondello Orsini e i Sanseverineschi si proponevano, tra i durazzeschi e gli angioini, di « bilanciare la potenza dell'uno e dell'altro (di re Ladislao e di re Luigi), che si mantenessero ognuno di loro con quel che possedeva, senza acquistiar tutto il Regno, perchè in quel modo rimaneva loro il dominio del rimanente » (2), nell'ultima congiura i due fratelli Petrucci, conte di Carinola e conte di Policastro, avevano in bocca l'aforisma che « fin che lo Re haverà guerra et travagli noi sterremo bene

(1) Processi dei baroni, ristampa del D'Aloe in appendice alla sua ediz. della *Storia del Porzio*, pp. CLXXVI, CLXXXI, CLXII.

(2) COSTANZO, *Storia*, I. XI.

et securi et in prosperitate » (1). Gli accordi tra loro erano tutti di vantaggi personali; e al duca di Melfi, p. es., offerivano terre, matrimoni, uno dei sette grandi uffizii del Regno, la capitania di tutte le genti d'arme con quattromila ducati di provizione per la sua persona e mille pel figliuolo; « et in tutte le correrie che se fero no contro li vassalli del signor Re sempre ne foro la gente de epso duca et spartevano lo boctino » (2). Gli aiuti, che invocavano e negoziavano, erano quelli del duca di Lorena, del papa, di Venezia e degli altri potentati, che avevano interesse a dar travaglio e a indebolire il re di Napoli. C'era, tra quei baroni cospiratori, una donna, la contessa Giovanna Sanseverino, che « per essere vecchia se li dovea credere, perchè havea iudicio et senno »; e questa consigliava le operazioni da compiere, e, al momento in cui la parte baronale stava per soccombere, esortò i cospiratori a fuggire fuori del Regno e a salvar le loro persone per rientrare a tempo debito, perchè sempre « li stati se recupereranno con l'apparentia delle persone » (3). Vero è che, nel convegno di Lacedonia essi si confederarono con solenne giuramento *ad unum velle et ad unum nolle*, « per lo pubblico bene et commune beneficio nostro et de questo Regno », per causa « iusta et honesta et non solamente ad nui et ad nostri adherenti, complici seguaci et sudditi, verum etiam ad tucta la republica de questo Regno utile et fructuosa », per cosa « che se deve più existimare che li beni temporali et vita », perchè « lo bene publico et commune beneficio si deve preponere ad ogni cosa privata » (4). Ma erano parole e formole che ripetevano ad orecchio, forse pel ricordo di fatti accaduti altrove, e tanto false nei loro cuori quanto il falso giuramento di pace, che si preparavano a dare al re e pel quale il legato pontificio si era recato apposta da Benevento a Lacedonia ad assolverli in precedenza.

V.

Contro i baroni, la monarchia non aveva, come in Francia e in altri paesi, l'ausilio delle città, le quali — tranne la capitale, Napoli — erano poche, e poche di esse importanti, e che, sia pei

(1) Processi, ed. cit., p. xcvi.

(2) L. c., p. cciv.

(3) L. c., pp. ccvii, ccxv.

(4) L. c., p. clxxii.

partiti che le dividevano sia per le connivenze che vi s'erano stabilite, facilmente si lasciavano trascinare nelle rivolte feudali, come fu di Aquila, forse la più importante di tutte e organismo politico quasi indipendente e sempre o quasi sempre ribelle con ribelli, e che al tempo di re Ferrante e dell'ultima congiura, ancora diceva che « faria quello farebbero li baroni » (1). Le terre demaniali si erano assai ridotte di numero, per le larghe e incessanti infeudazioni, a cominciare da Carlo I d'Angiò che ne largì ai suoi seguaci e fedeli centosessanta. Il ceto medio poteva dirsi appena agli inizi, composto di dottori in legge, notai, medici e altri professionisti e degli ufficiali regi: scarsissimi gli industriali e commercianti, che ne formavano altrove il corpo principale e il più sensibile e attento ai pubblici affari e pronto a prendervi parte. Con le popolazioni rurali mancava quasi ogni contatto, soggette come erano ai singoli baroni, che le governavano, le giudicavano, le condannavano, le avevano tutte per sè. Dovevano perciò i re di Napoli confidare quasi soltanto sulle proprie forze, sulle forze della monarchia, che non erano potenti a tenere infrenati i baroni, e molto meno a spegnerli, come il Machiavelli avrebbe consigliato, cangiando la costituzione politica e sociale del Regno; onde i monarchi procedevano empiricamente, anzitutto con le benevolenze e condiscendenze e con gli accordi, come s'è visto; e, quando questi mezzi non bastavano e la ribellione scoppiava, con le armi, con le insidie, con gl'inganni, con l'arte del dividere e regnare, sempre applicabile a quella classe sociale che, mossa da motivi materialistici e da cupidigie e passioni private, non si presentava mai unita e compatta. Carlo I d'Angiò, che aveva messo in libertà i baroni pugliesi presi a Benevento e restituito a molti di essi terre e retaggi per acquistarne l'amore, e li sperimentò poco dopo di nuovo rivoltosi e traditori, fu, dopo la vittoria di Tagliacozzo, spietato nel punire. A sanguinose repressioni e supplizii e stragi non doverono fare ricorso i suoi prossimi successori, i cui regni scorsero, per questo rispetto, abbastanza tranquilli, sia che le molteplici concessioni ottenute dai baroni li soddisfacessero per allora, sia che la potenza di quei re e il sostegno dei pontefici ai primi angioini togliessero loro speranza nelle novità. I vecchi storici pensavano che giovasse anche l'averli tenuti sempre occupati in imprese militari fuori del Regno, nelle guerre di Sicilia e dell'Italia media e superiore (2). Ma Giovanna e Luigi di Taranto non

(1) Doc. in *Arch. stor. nap.*, XLVI, 224.(2) V. *Storia del Costanzo*, I, VI.

riuscirono, per esempio, a tenere tranquillo il conte di Minervino Giovanni Pipino, per terre che gli concedessero, e non poterono averne pace se non con l'impiccarlo, infine, dopo ripetute ribellioni e tradimenti, ai merli del suo castello d'Altamura; Ladislao abbattè molte case potenti e, tratti seco a Napoli con simulata benevolenza i principali signori dei Sanseverino, rinnovò di quella famiglia la grande strage che già ne aveva fatta Federico II, e quelli che aveva prigionieri fece strangolare nel Castelnuovo e gettarne i corpi in una chiesa diruta, dove furono pasto di cani; e, in quello stesso castello, Ferrante d'Aragona sparse i baroni dell'ultima congiura, di alcuni dei quali è dato ancora vedere nei sotterranei della chiesetta di Santa Barbara i corpi mummificati, resto della collezione dei suoi nemici morti che si diceva che quel re avesse formata. Altri erano invigilati per mezzo di spie, aspettando il momento buono per farli sparire dal mondo, come fu del potentissimo principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, il quale possedeva sette città arcivescovili, trenta vescovili e più di trecento castelli, e da Salerno a Taranto viaggiava sempre nei suoi domini, e da re Alfonso si era fatto concedere la città di Bari, con licenza di esportare quello che gli piacesse, cavando da questa concessione più di centomila ducati l'anno, e riscotendo inoltre, come gran contestabile, altri centomila ducati dai pagamenti fiscali per gli stipendii della gente d'arme, che manteneva in numero inferiore al dovuto. Re Ferrante mise in opera tutti i mezzi, non escluso quello di legare intelligenze coi loro vassalli aggravati e malcontenti ed eccitarli alla rivolta, come gli riuscì con quelli del principe d'Altamura Pirro del Balzo. Ma non potè tenersi alla sola maniera forte, e, consapevole dei pericoli, sempre s'industriò a carezzare e soddisfare i baroni; e già nell'ascendere al trono li riunì per dichiarare che intendeva governare « con l'amore di lor signori » e li alleggerì di alcuni pagamenti; e grandi e sinceri sforzi fece nel 1485 per accordarsi con loro e sventare la congiura, fermando la pace a Miglionico e accettando per garanti delle sue promesse il papa, Lorenzo de' Medici e Ludovico il Moro, e solo dopo che apparve chiara la loro protervia e la loro determinatezza a mancare alla fede, e la situazione politica fu mutata a suo vantaggio, procedette ai castighi, agli imprigionamenti e agli ammazzamenti. Ma anche allora non abbandonò la cautela e la moderazione; e poichè i baroni tenevano loro agenti presso principi esteri, dai quali erano favoriti e protetti, ordinò che si stampassero i processi della congiura per giustificarsi presso quei potentati; e in più casi ai fi-

gli dei ribelli restituì i beni confiscati, e volentieri accolse in grazia alcuni baroni che avevano esulato e vollero tornare nel Regno. Anche Ferrante dunque, al quale si suol far merito di avere intrapreso la lotta per sradicare il baronaggio, fu costretto a procedere empiricamente, sostituendo gl'individui, ma lasciando in piedi l'istituzione. Talvolta, in verità, nel corso delle lotte, gli sorrideva il pensiero di non solamente difendersi dai baroni, ma addirittura di « levar loro lo stato », e la cosa gli pareva non difficile « desiderando tutti li popoli stare sub se quam sub ipsis, maxime che da loro non poteriano essere pegio tractati » (1); ma il suo figliuolo, il duca di Calabria, il futuro Alfonso, che sembra fosse più risoluto e ponesse netto il dilemma tra potere monarchico e potere baronale, riuscì solo ad eccitare contro di sè sospetti e odii feroci, e vide la ruina della sua casa e del Regno all'approssimarsi di Carlo VIII, che i baroni, già andati esuli in Francia, accompagnavano.

VI.

Guerra di pretendenti, saccheggi, stragi e devastazioni per parte di genti da condotta, imperversare di bande, brigantaggio, e insieme tradimenti dei baroni, incostanza delle popolazioni, passaggi continui dall'uno all'altro partito e grandiose, improvvise e rapide catastrofi di alti personaggi e d'interè casate, e miseria e ozio e mancanza di arti, ed abbassamento morale nei grandi e nei piccoli, dettero, al tempo del Regno indipendente, cattiva fama all'Italia meridionale, che già buona non l'aveva. Quanto erano tenuti in riverenza i suoi re e ammirata la sua ormai antica costituzione a stato unitario e monarchico, altrettanto il paese e la gente destavano commiserazione, e più ancora riprovazione ed orrore. Cino da Pistoia aveva voltato le spalle e lanciato un'invettiva al « regno servile », « ove a buon grado nullo ben si face. Ove ogni senso e bugiardo e fallace, Senza riguardo di virtù, si trova ». Un altro rimatore, un notar Pandolfo de Franchi, lo bollava: « Regno, traditor palese, Che la lingua latina dishonora » (2). L'età peggiore fu quella dei cento anni tra il mezzo del trecento e il mezzo del quattrocento, contemporanea alla guerra dei cento anni di Francia, dalla quale la Francia

(1) Doc. in *Arch. stor. nap.*, XLVI, 242.

(2) Anon., *Hist. sicula*, c. 24.

uscì ritemprata a nazione, mentre dalle nostre guerre non venne nessun frutto di questa sorta. L'Acciaiuoli sospirava, nella tempesta delle sciagure e dei travagli che procurava di dominare: « *Finis alterius mali gradus est futuri!* »; e un mezzo secolo dopo, nel 1421, un oratore senese, che, appena entrato nel Regno, fu dai malandrini depredato presso Gacta e vide a Napoli le devastazioni delle zuffe tra baroni, condottieri e soldatesche straniere, scriveva alla sua città: « Signori miei, e' si vole con grande advertentia provvedere a mantenere la nostra santa libertà, chè veggo qui in Napoli cose, che napoletani non vorrebbero esser nati » (1); e un popolano di Napoli, nello stesso secolo: « Chisto Riame (esclamava) èi di la Santa Ecclesia, e io dico che èi de lo Santo Diabolo. Non vidite che tutte li signori so li dimonic, che non cercano se no guerre? » (2). La prima *Storia del reame di Napoli*, composta sul cadere del secolo decimoquinto dal pesarese Pandolfo Collenuccio, è dominata dalla visione delle miserie del Regno, il quale, negli ultimi cinque secoli, « altro non era stato che una palestra di ambiziosi, di avari e di tiranni, esposto sempre a ragione e calamità delle guerre », e da questo concetto della « instabilità » e « tradimento » dei regnicoli (3): onde poi le apologie che pel buon nome del Regno si tennero in dovere di venire scrivendo gli storici indigeni, il Di Falco, il Costanzo, il Costo (4). E già allora, se non forse prima, si soleva affermare (con errore araldico, ma con non ingiusta satira) che insegna del Regno di Napoli fosse un cavallo o un asino che, mentre ha la bardatura vecchia addosso, si volge a morderla e mira cupido alla nuova (5): un « cavallo sfrenato », come, continuando nell'errore araldico e nella verità storica, si disse poi sempre. E allora, passando dalla taccia d'incostanza, a investigare tutta la moralità delle popolazioni meridionali, si cominciò a porre in contrasto la bellezza naturale del paese meridionale, che si paragonava a un paradiso, con gli uomini che vi nascevano, « di poco ingegno, maligni, cattivi e pieni di tradimento » (6), e sorse il proverbio, che ebbe corso nel

(1) FARAGLIA, *Studi sul regno della regina Giovanna II*, pp. 69-70.

(2) Loise de Rosa, in *CROCE, Storie e leggende napoletane*, p. 126.

(3) Si veda nell'ediz. del Gravier I, 23-4, 175, 179, 186-7.

(4) Di quest'ultimo è l'apposita *Apologia storica del Regno di Napoli contro la falsa opinione di coloro che biasimano i Regnicoli d'incostanza e d'infedeltà* (Napoli, 1613).

(5) Per primo, nel citato Loise de Rosa: cfr. *CROCE*, op. cit., p. 126.

(6) *Facezie del piovano Arlotto*, ed. Baccini (Firenze, 1884), pp. 295-7.

cinquecento e anche dopo: che il regno di Napoli era un « paradiso, ma abitato da diavoli » (1).

VII.

Bisogna dunque volgersi da capo all'azione della monarchia e degli uomini che raccoglieva e stringeva intorno a sè e di quelli che dirigeva e animava, e considerarla non più nel suo esclusivo aspetto di potenza e di forza, ma in quello, direi, pedagogico, di allevatrice ed educatrice, se si vuol trovare, nei tempi di cui discorriamo, qualcosa che si dimostri opera di civiltà e germe di avvenire. A quest'uffizio non mancò la monarchia napoletana, nè coi re angioini, e neppure del tutto coi durazzeschi, nè con gli aragonesi. Senza dubbio, per quel che riguarda la politica ecclesiastica si tornò assai indietro dagli arditi passi di Federico II, onde i re di casa d'Angiò furono fatti segno ai rimproveri e al disprezzo dei pubblicisti del settecento, come re per eccellenza clericali, che avevano avvilito l'autorità del sovrano e il decoro del Regno. Il regresso, per questa parte, era ineluttabile; e perchè l'opera di Federico era stata una troppo grande anticipazione, come provava lo stesso fervido consenso di quei pubblicisti, che lo salutavano uomo del loro tempo e non del medioevo; e perchè gli Angioini erano venuti nel Regno con l'appoggio dei papi e con l'assicurata loro amicizia, mercè un trattato, il quale, sebbene Carlo d'Angiò ne facesse mutare le usurarie condizioni primitive, rimaneva assai grave. Riconosceva, infatti, non solo il vassallaggio del Regno verso la Santa Sede, con la prestazione del censo e del bianco palafreno (e rassodava così in particolare diritto sul Regno di Napoli quell'omaggio al papa che era stata pratica o cerimoniale di molti altri Stati cristiani d'Europa), e la cessione di Benevento e del suo territorio, ma la nullità di tutte le costituzioni degli Svevi *contra ecclesiarum libertatem*, la non ingerenza nelle elezioni ecclesiastiche, l'immunità del clero dai tribunali laici sia civili sia criminali, salvo che pei giudizi civili feudali, l'esenzione delle chiese, monasteri, chierici e uomini ecclesiastici dalle taglie e collette, la rinuncia ai frutti delle chiese vacanti e quanto di più largo si poteva in tutte

(1) C'è in proposito una orazione di J. A. BÜHELIUS: *Proverbium Italarum: Regnum Neapolitanum Paradisus est, sed a Diabolis habitatus*, letta all'università di Altdorf e colà stampata nel 1707.

queste parti concedere (1). Questi patti (quantunque non fossero stati ultima causa, per l'eccessiva pressione fiscale sostenuta dai laici, della ribellione siciliana) vennero ribaditi, meglio determinati e accresciuti nei capitoli della piana di San Martino, esentando i chierici anche nei loro beni patrimoniali, confermando i diritti d'asilo e l'invulnerabilità delle case dei prelati, e l'assoluta padronanza delle chiese verso i loro vassalli che godevano privilegi di fronte alla Curia regia, ma erano loro asserviti e costretti a tornare sulle loro terre quando tentavano di abbandonarle, e soprattutto garantendo l'esattezza dei pagamenti delle decime, che in effetto da allora furono riscosse senza inciampi e senza ritardi. Nel periodo angioino ebbe altresì libero corso l'inquisizione delegata da Roma ai frati, e specialmente ai domenicani. I nuovi giuristi del Regno sostennero le ragioni della Chiesa, e perciò si opposero per questa parte alle leggi degli Svevi e polemizzarono contro coloro che le propugnavano, come fece Andrea d'Isernia contro Andrea da Barletta e Marino da Caramanico (2); il che conferma inesatta l'immagine del Regno di Napoli e dei suoi uomini di legge sempre in guardia o in lotta contro le pretese della Chiesa. Quando la licenza e l'insolenza dei prelati, dei chierici e dei monaci contro i laici, e anche contro il basso clero, diè in estremi eccessi, con invasioni e rapine di beni, angarie e ingiurie alle persone, e i chierici andavano armati a mo' di masnadieri, re Roberto non potè a meno d'intervenire, ma si comportò con grande circospezione, girando le difficoltà, affidando alla polizia dei giustizieri di reprimere tali abusi e non ai tribunali, dando forma di lettere regie e non di capitoli o di leggi alle istruzioni in proposito (*Ad regale fastigium*) e alle altre simili, che Bartolomeo di Capua consigliò e distese, e che rimasero a lungo altrettanto famose quanto contestate. Forse le troppo libere condizioni che la Chiesa si era procacciate nelle terre napoletane e che egli era costretto a tollerare, queste malinconiche meditazioni, e non il semplice diletterantismo dottrinale, inchinarono quel « savio Re » a difendere in un suo trattato la dottrina della povertà di Cristo e degli apostoli, e a proteggere i minoriti accusati di eresia e a chiamare nel Regno in gran numero i seguaci di san Francesco.

Anche di fronte ai baroni i monarchi non possedevano, come si è visto, nè in fatto nè in diritto, il potere di un tempo; ma

(1) Si veda la bolla di Clemente IV in data IV Kal. Martii anno 1265.

(2) Si veda la monografia del PALUMBO su *Andrea d'Isernia*.

non si deve dimenticare che tuttavia solo nei sovrani era la protezione, quel tanto di protezione che era possibile, delle popolazioni, e che a ciò i re di Napoli non poco si adoprarono. Specialmente i primi Angioini adottarono a questo fine molteplici procedimenti, come la commissione data al gran giustiziere perchè, unito coi giudici della Magna Curia, girasse pel Regno sei settimane l'anno ad esercitare giustizia; ed essi stessi personalmente viaggiarono le provincie, raccogliendo i gravami dei sudditi; e rimangono alcune loro severissime inquisizioni e sentenze per soprusi e tirannie dei baroni, alcuno dei quali, come Odone di Soliaco, signore di Castellaneta, nonostante che fosse tra i benemeriti premiati dal primo Carlo, venne perciò privato del feudo (1). Il principe Carlo, figliuolo di Roberto e vicario del re, lasciò grande fama per la ferma ed equanime sua giustizia; e sulla sua tomba in Santa Chiara lo si vede in faldistorio, con lo scettro, e la spada appuntata su una conca ai suoi piedi, ove bevono insieme d'amore e d'accordo un lupo e un agnello. La leggenda adornò le sue gesta con aneddoti di giustizia esemplare (2). D'allora prese origine o allora si rinsaldò quello che si chiama l'affetto monarchico delle popolazioni del mezzogiorno d'Italia: il re, simile al santo protettore nel paradiso, era il patrono terrestre, colui che voleva il bene e metteva a posto i prepotenti e impediva che « lo piccolo fosse mangiato da lo grosso »: patrono lontano, a cui spesso le suppliche non giungevano, ma sempre invocato e sempre, se avesse conosciuto come andavano le cose, pronto e fiero a far giustizia. Ho ancora innanzi agli occhi le immagini di tre poveri contadini di un paesello d'Abruzzo, che vidi capitare a casa un giorno della mia adolescenza, i quali si travagliavano non so qual dissidio col proprietario della terra da loro coltivata, e si erano spinti fino a Roma per parlare col « Re » ed ottenerne l'intervento e la giustizia, « contro il barone », come essi ancora dicevano.

VIII.

Intanto, per uno di quei processi storici generali (che non bisogna mai perder di vista perchè hanno sempre maggior forza che non le opere e gli avvenimenti peculiari dei singoli paesi e popoli, e ri-

(1) Docc. in WINSPEARE, *Abusi feudali*, pp. 40-1, e note, pp. 47-69.

(2) *Fragm. Histor. rom.*, l. c., 557-9; *Chronica di Partenope*, l. III, c. 3.

spondono allo spirito informatore, comune a ciascun'epoca, se anche soffi dove più dove meno), nelle terre del mezzogiorno la feudalità si venne restringendo in qualche misura, e si formava o si svolgeva e cresceva il comune amministrativo, e sparivano le ultime tracce dei servi della gleba e dei rustici medievali. Si trattava, dapprima, quasi soltanto dei modi di pagare e ripartire le imposte, onde si eleggevano sindaci, collettori e tassatori; poi anche fu fatto obbligo di eleggere il mastrogiurato; e, infine, si ebbero le regolari adunanze dell'assemblea o parlamento, e gli eletti o amministratori del comune: e questo svolgimento promosse sempre più la differenziazione sociale tra contadini e artigiani da una parte, e il medio ceto o borghesia dall'altra. Il comune si fece a raccogliere le consuetudini che avevano vigore nella terra, e specie quelle concernenti i rapporti col feudatario, e col suo capitano e col suo giudice; e le rivide e discusse anche, e nelle occasioni propizie, nell'accettare qualche richiesta del feudatario, e specialmente nell'insediarsi di nuovi signori, rinnovò i patti e li mise in iscritto. La monarchia non suscitò essa direttamente e deliberatamente questo movimento sociale, che avveniva come per forza spontanea di cose; ma lo guardò di buon occhio e lo favorì. Altresi, sempre che poteva, cioè quando le necessità finanziarie e politiche non la costrinsero alle rivendite e a nuove infeudazioni (il che vuol dire in casi non frequenti), cercò di conservare nel governo regio i feudi che ricadevano al demanio o i comuni che, ricomprandosi dal barone, chiedevano di essere accolti nel demanio. La sventurata Giovanna II, che più di ogni altro sovrano di Napoli fu afflitta da povertà e impotenza, concedeva nel 1419 perdono ai cittadini di Capri, che avevano demolito il castello baronale, riconoscendo che « nihil est gravius populis et praesertim solitis regio fastigio submitti, aliam dominationem habere quam regiam maiestatem ». Allo svolgimento dei comuni meridionali giovò particolarmente il regno di Ferrante I d'Aragona, il quale prima nella prammatica del 23 luglio 1466, rimuovendo abusi introdotti, diè a ciascuno libera facoltà di vendere i frutti della terra senza impedimento da parte di prelati, conti e baroni, che usavano imporre di vendere a loro e a prezzi da loro tassati, perchè (diceva quel re) altrimenti si diserta la coltura dei campi, cresce la povertà, non si è in grado di soddisfare i pesi pubblici, e s'impedisce « reflectio Regni huius ad quam nos intendimus »; e poi, nell'altra e maggiore prammatica del 14 dicembre 1484, non solo riconfermò questa facoltà e tolse la privativa degli alberghi ed osterie baronali, vessatoria ai viaggiatori, e moderò l'esazione degli aiutorii, ma

ordinò che agli uomini delle città, delle terre e dei luoghi del Regno fosse lecito, coi loro animali o senza, di usare « pascuis, vel pecoribus atque pascendis spicis, aquis et aliis prout antiquitus consueverunt », e che si levassero tutte le chiusure, « omnes defensas, sive forestas noviter institutas, quae scilicet antiquitus non sint », messe da chiunque, di qualsiasi dignità o grado (1). Al tempo di re Ferrante risalgono la maggior parte degli antichi statuti dei comuni formati dalla regia corte, o sottoposti alla regia sanzione, o, a imitazione di questi, formati dai comuni e sanzionati coi *placet* dei baroni: Ferrante diè anche una sorta di schema per la legge municipale (2).

L'ovvia massima, che si ritrova in bocca a Federico II come agli altri sovrani e che inculcava il consigliere di re Ferrante, Diomedea Carafa, ed è adombrata nelle ora riferite prammatiche, cioè che « convenga avere sudditi ricchi », mosse i re di Napoli a procurar di avvivare industrie e commerci nel paese. Ma qui non si riuscì mai a dar vita a un ceto industriale e commerciale, che avesse vera importanza. I gentiluomini napoletani erano oggetto di meraviglia da parte degli altri italiani, toscani e veneziani e lombardi, a vederli passare il tempo in ozio, nei loro circoli o sedili, a chiacchierare e giocare, e per rinfaccio si poneva loro dinanzi l'esempio dei gentiluomini e patrizii degli altri paesi, così operosi nelle mercature e nelle arti. Ma essi trovavano, tra i loro concittadini, avvocati che ribattevano: « la mercatura dei napoletani esser solo il servizio del re » (*l'obsequium principis*), e rimbeccavano che per buona ventura i gentiluomini napoletani non erano cupidi di lucro fino a trattare di cose vili e ad arricchire con le usure, come gli altri di altrove (3). Carlo II d'Angiò si provò a introdurre l'arte della lana, chiamando i frati Umiliati e facendo convenzioni con capi d'arte fiorentini; ma questo, e altri simili tentativi di re Roberto, andarono a vuoto. I mercanti che percorrevano il Regno, erano fiorentini, lucchesi, veneziani, genovesi, catalani; e v'incettavano e ne estraevano grani, vino, olio, formaggi, bestiame, e vi portavano tessuti, armi, lavori in ferro. A Napoli e in altri luoghi si vedono strade e chiese che ritengono ancora i nomi di questi mercanti forestieri; ma non credo che in alcun luogo d'Italia o di altri paesi s'incontri mai una « loggia » o una « strada » dei « Napole-

(1) *Pragm. Regni Neapol.*, ed. Cervone, I, 336-7, IV, 1-3.

(2) FARAGLIA, *Il comune nell'Italia meridionale* (Napoli, 1883), pp. 128-60.

(3) Si veda la *Neapolitanarum nobilitatis defensio* di Tristano Caracciolo.

tani » o « Pugliesi »; gli amalfitani che, nonostante le mutate sorti, avevano proseguito i loro traffici, perdettero ogni importanza circa la metà del trecento. Tuttavia, qualche effetto ottenne re Ferrante il vecchio, che reintrodusse le arti della seta e della lana, e dette loro tribunali proprii ed altri privilegi, seguendo anche in questa parte i metodi che in Francia usava Luigi XI; e suo consigliere e socio era in ciò Francesco Coppola (di una famiglia proveniente dalla costiera di Amalfi), che tentò con fortuna ogni sorta di speculazioni, impiantò in sua casa un opificio per drappi ricamati, fondò una cartiera a Sarno, fece esplorare miniere in Calabria, e le cui navi trafficavano in tutti i porti d'Europa, di Asia e di Africa, ed erano tante che egli poté all'occorrenza apprestare flotte di guerra pel sovrano (1).

Come con la vita amministrativa dei comuni, con la libera vendita dei prodotti della terra, coi garantiti usi civici, si cominciava a preparare alla lontana quello che fu poi il ceto medio delle provincie, i censuarii e proprietari, che dovevano via via sostituirsi ai possessori feudali, per un'altra via, col favore dato alla letteratura e agli studii, si preparava alla lontana quella cultura meridionale, che a suo tempo si convertì in zelo per la cosa pubblica, in apostolato di riforme e di nuovi avviamenti politici. La cultura, che abbiamo detto « composita » del periodo normanno-svevo, si era spenta, suscitando continuatori altrove: quel monaco calabrese Barlaamo e quel suo scolaro, Leonzio Pilato, di cui l'uno traduceva Platone al Petrarca e l'altro insegnava greco al Boccaccio, e altri traduttori dal greco e dall'arabo e dall'ebraico dei quali si trova notizia presso i sovrani angioini, rappresentano l'ultima trasfusione di quella cultura nell'incipiente umanesimo, come già i rimatori siculi avevano segnato la via ai rimatori toscani e poi ceduto loro il luogo. Gli studii giuridici non furono intermessi, sia per le necessità del foro sia per l'appoggio che trovavano nell'università napoletana. La scolastica, che aveva avuto in Napoli un Tommaso d'Aquino e che fra gli altri cultori contò lo stesso re Roberto, il « re da sermone » e da scolastiche disquisizioni, non aveva, per la sua stessa natura, carattere nazionale, e d'altronde apparteneva a un'età che tramontava. Ma, per altri rispetti, la corte di Roberto si lega al primo umanesimo, e il Petrarca ebbe nell'Italia meridionale amici e seguaci e imitatori, Barbato da Sulmona, Giovanni

(1) Poema in sua lode, in *Arch. stor. nap.*, VIII, 738-63.

Quatrario, Guglielmo Marramaldo ed altri. Anche in alcuni baroni, come i conti di Nola Orsini, penetrò quel primo umanesimo; e la nuova poesia italiana destò nel Regno qualche sparsa eco. I commerci, ai quali il Regno era aperto, specie dei fiorentini, che vi ebbero tanta importanza economica, politica e sociale, furono veicolo a quella cultura e poesia. Il movimento intellettuale, che parve come interrotto durante le agitazioni e le devastazioni degli ultimi anni del trecento e dei primi decenni del quattrocento, riprese allargandosi con Alfonso d'Aragona e più ancora con Ferrante, che fu il tempo in cui veramente sorse una cultura e letteratura meridionale, latina e italiana, la quale si diffuse nel patriziato cittadino e tra i baroni, e anche nelle più recondite o lontane provincie, per mezzo di ministri, di segretarii, di cortigiani regi e feudali, di precettori, di studenti che frequentavano l'università. La poesia e prosa volgare, pur movendo da modelli toscani, dapprima si tinse di dialetto e di latino; ma poi (e lo stesso accadde nelle altre regioni d'Italia) si detesse nelle pure fonti dei grandi trecentisti, come si osserva soprattutto nel Sannazaro. E Iacopo Sannazaro e il Pontano sono i maggiori tra quei letterati ed umanisti; ed essi, e i moltissimi minori o minimi per pregi letterarii, sono altresì notevoli perchè rispecchiano la vita che si agitava nell'Italia meridionale, e alcuni ne manifestano le tendenze e i bisogni, segnatamente Diomede Carafa e Tristano Caracciolo e il Galateo, non solo e non tanto letterati quanto polemisti e pubblicisti. Non si trattava, in verità, in quel moto di studii, di mera erudizione o di frivolo culto di belle forme vuote, ma di un serio fervore mentale e morale; come si mostrò chiaro più tardi, nel secolo seguente, quando dal circolo degli umanisti che sopravvissero alla spodestata casa d'Aragona e alla caduta del Regno autonomo, sorsero quegli ingegni eletti, quei cuori ardenti, quelle anime nobilissime che in Napoli furono investite dallo spirito della Riforma, e in un paese che non aveva avuto mai alcuna rivoluzione religiosa, furono i primi che anelarono a un rinnovamento e a una più intima religione. I primi, ma non i soli, perchè altresì da quest'umanesimo vennero fuori con impeto poetico i Bruno e i Campanella, anime di diversa e razionale, ma non meno fervida religione. E, due secoli dopo, Giambattista Vico, straniero ai suoi tempi, sentiva insieme la sua affinità con gli umanisti e i filosofi della Rinascenza, e ad essi gli piaceva di riattaccarsi come figlio o fratello.

IX.

Questa operosità intellettuale, questa cultura, questi studii avevano il loro focolare e il loro centro d'irradiazione nella città di Napoli, nei conversari di corte, nelle accademie, nei sedili o adunanze dei nobili. E Napoli, la sua elevazione a capitale del Regno, la formazione di essa a grande città, è da annoverare tra le opere maggiori della monarchia, e tra quelle più efficaci per la storia che poi si svolse. Vero è che, più tardi, gli economisti e politici del settecento lamentarono che la capitale avesse assorbito in sè tutta la vita del Regno, lasciando esanimi le provincie, e giudicarono quella formazione una delle maggiori calamità del nostro paese. Ma, così dicendo, non consideravano che essi stessi erano nati da quella concentrazione di vita, e da quella il loro stesso desiderio di veder moltiplicati nel Regno i centri di cultura e di operosità; e che fu gran ventura che il Regno avesse almeno un punto in cui la coscienza politica potesse destarsi e porre a sè stessa i proprii problemi. Non meno arbitraria è la sentenza che Napoli non era geograficamente ben collocata a servir da centro al Regno, al quale forse sarebbe stata più adatta Benevento: di che sembra si rammentasse il cardinal Ruffo quando, nel 1799, appressandosi con le sue masse della Santa Fede a Benevento, scrisse al re, rifugiato in Sicilia, per esortarlo a trasferirsi in quella città, « che ha governato e dominato il Regno ed è più centrale di Napoli » (1). Ma Carlo d'Angiò (che del resto aveva dovuto cedere Benevento alla Santa Sede) prescelse saviamente Napoli, prossima a Roma e all'Italia media, e rivolta all'occidente verso Francia e Spagna; e Napoli era al nuovo ufficio chiamata dai suoi precedenti, perchè, come sappiamo, sempre aveva fatto resistenza a longobardi, normanni e tedeschi, e pur allora aveva sostenuto una lunga difesa contro Manfredi e contro re Corrado, e si era dimostrata ligia ai Pontefici. La sua popolazione si distingueva dapprima in nobili e popolo, coi « mediani » tra i due, e in « militi » e « cavalieri », ai quali re Ruggiero aveva dato carattere feudale, legandoli a sè mercè concessioni di terre e di uomini e ricevendone l'omaggio, e che stavano in parte tra i mediani; donde gare e contese e conflitti d'interessi che condussero, nel corso del trecento, a un ampliamento della

(1) Lettere del 30 aprile 1799, in *Arch. stor. nap.*, VIII, 625, 633.

nobiltà. Allora i sedili nobili, ossia gli aggruppamenti amministrativi delle famiglie, da due che erano in prima (Capuana e Nido), salirono a cinque e assorbitono i mediani o il popolo grasso, lasciando fuori il popolo minuto, che, diviso per ottine, più volte e nei momenti straordinari intervenne come forza politica insieme coi sedili nobili, e alla fine del quattrocento poté costituirsi anch'esso in particolare sedile (Sedile del popolo) e dividere l'amministrazione coi cinque nobili e pretendervi parte maggiore. Ma, nonostante queste gare di ceti sociali, e nonostante che esse si colorissero talvolta di opposte tendenze o simpatie politiche, specie, di fronte agli altri, nei due sedili di più antica nobiltà, dove più fioriva l'elemento cavalleresco e militare⁽¹⁾, la città era unita, e il vecchio affetto per lei dei suoi figli non era scemato. Era allora Napoli assai più piccola e raccolta di quel che divenne subito dopo la caduta della monarchia indipendente; e sembra che nel tempo angioino non oltrepassasse i trentamila abitanti, e certo, alla fine del quattrocento, ne contava intorno a quarantamila⁽²⁾. E come nell'alto medioevo possedeva i suoi libri di storia patria, così, a quel tempo, ebbe la compilazione che portava il titolo di *Chronica di Parthenope* (3): la cronaca cioè « de la città de Napole la quale intra l'altre città del mondo per la moltitudine de li cavalieri e di loro pompe et dilecte ricchezze have acquistata fama grandissima », e in quel volume i suoi cittadini attingevano notizie e vanti. Qui si trovava raccontato per filo e per segno tutto quanto a pro di Napoli oprò Virgilio, e come Costantino la dichiarasse « camera dello Imperio », e come essa si difendesse contro goti e saraceni e normanni e tedeschi e ungheri; e come fosse amata, adornata e ingrandita dai suoi re. Qui fremeva ancora lo sdegno e l'orrore contro lo svevo Federico, che « si fu un gran tiranno et suspecto, et per la sua tirannia et suspictione, fe' prendere molti conti et baroni del Reame et figlioli, de li quali alcuni fe' ardere, alcuni con gran vergogna fe' impendere », e « fu homo tanto malvaso et astuto, lo

(1) « Vix cuiquam credibili militiae numero incomparabiles milites » ammirava in quei sedili TEODORICO DE NIEHEM, *De scismate*, II, c. 22.

(2) Si vedano le ricerche del CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del s. XIII, ecc.* (Napoli, 1883).

(3) Nella sua parte antica, composta di tre scritture della metà del secolo XIV, della seconda delle quali fu autore un Bartolommeo Caracciolo detto Carafa (v. CAPASSO, *Fonti* 2, pp. 131-37).

quale longo tempo visse et scomunicato et male voluto dal Papa de la Chiesa de Roma ». Qui si confermavano le ragioni dell'avversione ai successori di lui, e segnatamente al re Corrado: « imperocchè i napolitani volevano obedire contra a la volontà de ipso Corrado a la Sancta Matre Chiesa, a quale appartiene dicto dominio del Reame ». L'amore era tutto pei Pontefici e pei loro protetti e fedeli, i principi angioini, dei quali si disegnano le figure, si narrano le opere, si riferiscono aneddoti edificanti. Alla cronaca andava unito il libello dei *Bagni napolitani de Puzoli et de Ischia* e dei prodigi di guarigione che operavano; e un verseggiatore, che lo ridusse a metro, terminava il suo poemetto col saluto:

O patria mirifica, Partenope in primera...
 Quanto si graciosissima cantare no 'l potria!
 Tu, la gente multissima; tu, gran cavalleria;
 tu, abbondanza, ricchezza de ço che al mondo sia...

I sovrani, e particolarmente quelli di casa d'Aragona, concessero e di continuo accrebbero grazie e privilegi alla città, principale l'esenzione dal focatico e di non poter essere i suoi abitatori chiamati a tribunali fuori di Napoli (1); e tutti curarono di ampliarla e abbellirla. Ai re angioini si dovettero la costruzione della reggia o Castelnuovo, sulla riva del mare, e la formazione del porto e dell'arsenale, e il raddoppiamento della città altresì verso il mare, con le strade che vennero ad abitare mercanti fiorentini e genovesi, catalani e provenzali, e collo spiazzato che serviva da mercato, e l'edificazione di molte e grandi chiese e monasteri; e, al loro esempio, case e palagi magnifici di principi, di baroni, di cittadini, e le opere di pittura e scultura profuse dappertutto e per le quali lavorarono artisti fiorentini e senesi, Giotto e Simone Memmi e Tino da Camaino e Montano d'Arezzo e Pacio e Giovanni da Firenze, e, alla loro scuola, artisti napoletani. In quelle chiese, guardando alle memorie dei sepolti, si poteva subito scorgere in quanto numero e con quanta devozione i napoletani avessero servito i loro re. Si osservino i monumenti delle nostre chiese (scriveva Tristano Caracciolo), e si conoscerà che nessuno o pochi regnarono tra noi che non avessero dalla nostra nobiltà compagni

(1) Si veda la raccolta: *Privilegi et capitoli con altre gratie concesse alla fidelissima città di Napoli et Regno per li Serenissimi Ri di casa d'Aragona*, ecc. (ed. di Milano, 1720).

delle spedizioni e socii delle invasioni, vestiti delle regie insegne, cooperatori negli stessi fatti, stretti dagli stessi voti e premiati cogli stessi premi, i quali già splendorono nelle loro persone in oro e seta e ora si vedono nei marmi per memoria (1). La popolazione, presa nel suo insieme, aveva fin d'allora fama di poco bellicosa, adusata agli agi e ai lussi (2); ma è tanto più notevole che, a contrasto del suo naturale o del suo abito di vita, si levasse più volte nei momenti politici gravi a far valere la sua volontà. Quando cominciarono le tragedie in corte e fu ammazzato re Andrea, consapevole se non complice la regina, il popolo napoletano chiese e volle per primo la punizione dei colpevoli del regicidio. Quando il re d'Ungheria era dentro Napoli e ne aveva promesso il saccheggio alle schiere dei suoi ungheri, i napoletani fecero tumulto e mandarono messer Giovanni Barile e altri gentiluomini al re a dichiarare che « ipsi cittadini erano apparecchiati a defenderla, salvando la sua fidelitate », e il re provvide a evitare il conflitto, temendo gli ungheri « in quella nocte de essere tagliati ad pezzi, perchè li napolitani armati pigliaro tutti li soldati de lo dicto Re, che erano alloggiati ne la città de Napoli, excepto quelli che erano alloggiati ne li Corrigi (intorno a Castelnuovo), contra li quali erano li huomini de la piazza (del sedile e delle ottine) del Porto, con gran rumore, chiamando le dicte gente d'armi de lo Re d'Ungheria, che venissero a pigliare battaglia » (3). Alcuni decenni dopo, la città favoriva Carlo di Durazzo contro la regina Giovanna, che aveva chiamato erede un principe francese e parteggiava per l'antipapa, ed elesse dai seggi e dal popolo (come già aveva usato in altri momenti di difficoltà politiche o di carestie) gli otto « pel buono stato », ai quali i baroni misero di fronte una giunta di sei baroni pel « buono stato del Regno »; e se per qualche anno, e per le mene della fazione angioina, accolse i fautori di Luigi d'Angiò, fu perchè le si lasciò credere che questi si fosse accordato e conciliato con papa Urbano, napoletano, ch'era in dissidio coi durazzeschi. Ancora le unioni di nobili e popolo, e la costituzione delle giunte, si rinnovarono nel 1416 per liberare la regina Giovanna II, tenuta come prigioniera dal marito, nel 1418 per rimetter pace tra la stessa regina e il condottiere Sforza, e, infine nel 1435, alla morte di Gio-

(1) *Neap. nobil. defensio*, già citata.

(2) Per es. DOM. DE GRAVINA, *Chron.*, §§ 33, 37.

(3) *Chronica de Parthenope*, III, 32.

vanna, la quale aveva affidato nel suo testamento il governo provvisorio del Regno a dieci baroni, e i napoletani, dubitando dei baroni che avrebbero tiranneggiato, crearono una balia di venti di loro, nobili e del popolo, e rimasero sino all'ultimo fedeli al legittimo erede della regina, Renato d'Angiò. Si venne così spontaneamente e a poco a poco convertendo Napoli, e la rappresentanza dei suoi sedili, in rappresentante del Regno, per forza delle cose e contro la logica giuridica, che dinanzi alle cose finisce col far sempre cattiva figura; giacchè le parole dicevano che il baronaggio del Regno ne era il maggiore e quasi unico rappresentante, e le cose gridavano che costoro miravano ai loro interessi particolari e individuali, e che il sentimento del bene generale e pubblico esisteva solo nella capitale. Ai più volte mentovati critici del settecento, come il Galanti, parve stortura che si chiamasse il Regno, regno « di Napoli » e non « di Puglia », secondo la denominazione antica e prima; ma (lasciando stare che la Puglia non fu mai regno e che al complesso dei domini continentali mancò, nel periodo normanno-svevo, un nome comune, e che quello di « regno di Sicilia », sì o no con l'aggiunta *citra Farum*, espresse solo la non dismessa pretesa dei re angioini sulla Sicilia) la denominazione di « Regno » o « Reame di Napoli », spontanea e popolare, se anche diplomaticamente non giustificata, diceva il vero e fu adottata nel titolo di tutti i libri dei nostri storici, dal Collenuccio al Costanzo, dal Giannone al Colletta (1). Ad Alfonso d'Aragona Napoli non portò l'affetto che aveva sempre nutrito per i suoi re d'Angiò e anche per l'ultima regina, che quasi filialmente proteggeva. Alfonso rimaneva straniero e serbava modi da straniero e conquistatore, e faceva sentire la propria potenza da sovrano che era di vasti domini, in grado di tenere il Regno per forza, e lo si vedeva attorniato da una folla di catalani, aragonesi e castigliani, ai quali conferiva gli ufficii che gli antichi re davano ai regnicoli; e quella gente, per le sue « superbie, mali modi et tirannie grandissime », era odiata e faceva odiare il re (2). Contro di costoro il popolo napoletano si reprimeva a stento e pur tumultuò più volte. Ma quando, alla morte di Alfonso, la maggior parte di quei forestieri andarono via e Napoli riebbe

(1) Già TRISTANO CARACCILO (*Defensio* cit.) si poneva la questione, e giustificava quel nome con l'affetto scambievole che sempre era stato tra Napoli e i sovrani del regno.

(2) Si veda il memoriale presentato ad Alfonso nel 1445 da Borso d'Este, in *Arch. stor. nap.*, IV, 714-16.

in Ferrante un re tutto suo, gli si mantenne fida nella lunga guerra che dovè sostenere contro il pretendente e i baroni; e Giovanni d'Angiò, comparso con la sua armata nel golfo, non potè sbarcare a Napoli, impeditone dalla regina Isabella di Chiaromonte, che aveva apprestate le difese del lido e animati e stretti intorno a sè i nobili e il popolo napoletano; e in Napoli Ferrante riparò dopo la rotta di Sarno. Da Napoli, il pandemonio del baronaggio, con quel suo continuo agitarsi e cospirare e rivoltarsi, si considerava quasi come l'effetto di un elemento estraneo, un resto delle invasioni d'oltremonte, perchè (si diceva talora per spiegare il fatto e in qualche modo separare le responsabilità) « la maggior parte delli baroni di questo Regno sono discesi o da normanni o da franzesi o da tedeschi di Svevia, li quali per loro naturale nobile sangue non poteano tolerare avere signore lontano dalla nazione loro » (1), e i cittadini napoletani avevano sangue meno generoso, se si vuole, ma di certo meno barbaro e meno repugnante a ragionevolezza. La città di Napoli fu ancora ingrandita da re Ferrante verso oriente con nuova murazione e torri, e dal figliuolo Alfonso dall'altra banda; e questi aveva in pronto un più grandioso disegno di ampliamente e regolarizzazione stradale, e di conduttura d'acqua e di risanamento igienico, e di nuovi edifizii sacri e civili, che gli eventi frustrarono (2). La diffusa cultura, le arti introdotte, le buone leggi sui comuni e in favore del libero commercio, l'autorità goduta da quei sovrani in Italia, le gravi difficoltà di guerre e di ribellioni sempre felicemente superate, riempivano di speranze i cittadini devoti alla casa d'Aragona; e già si volgeva la mente a utili proposte di miglioramenti; e Diomede Carafa consigliava di addestrare il popolo nelle armi per poter all'occorrenza trarne fanterie e sostituire in parte le milizie mercenarie, e Tristano Caracciolo si confortava che i figli e i nipoti di re spagnuoli fossero divenuti ormai affatto napoletani, e guardava con sicurezza l'avvenire.

X.

Fu gran stupore, poco stante, a coloro che così speravano e s'illudevano, e fu stupore all'Italia tutta, la facilità con la quale il Regno si arrese all'invasione di Carlo VIII, la nessuna resistenza,

(1) B. DI FALCO, *Descrizione di Napoli*, 1535.

(2) Si veda la lettera di Pietro Summonte, testè pubblicata dal Nicolini (in *Napoli nobiliss.*, S. II, a. III, 1922).

il dissiparsi dell'esercito, il rapido passaggio dei baroni e delle città al nemico. E sebbene, dopo alcuni mesi, per gli avvenimenti che si preparavano nell'alta Italia, per le genti di soccorso mandate dai sovrani di Spagna, per l'opera animosa di Ferrante II e per la sollevazione del popolo napoletano contro i Francesi a favore di questo suo giovane re e per l'aiuto che gli prestò all'assedio dei castelli e in altre fazioni della guerra, il Regno si ricuperasse, era apparso in chiara luce quello che prima si nascondeva nell'ombra o in luce incerta. A causa del suo vizio costituzionale, della sua contraddizione fondamentale, del suo baronaggio che non era vera feudalità e non difendeva il sovrano e il popolo e non s'innalzava al sentimento del pubblico bene e a coscienza nazionale, il Regno di Napoli non poteva resistere all'urto che gli venisse da una grande potenza, da uno dei forti Stati che allora erano giunti a pienezza di formazione. Aveva resistito in passato a guerre di pretendenti e di avventurieri, contrapponendo gruppi di baroni a gruppi di baroni e appoggiandosi sulle alleanze che i suoi sovrani negoziavano; ma ora non più. Un primo sospetto di questa debolezza era balenato quando, un decennio innanzi, si erano visti i baroni confederarsi a Lacedonia, « al cui ardimento — scrive il Porzio — rivolta tutta l'Europa non che l'Italia, stava con gli animi sospesi, meravigliata che i baroni volessero attender quelle armi, e contrastare, che erano in riverenza a tutti gl'italiani, e che nel Regno aveano spogliato dell'onore della guerra la gente franciosa, e de' Turchi abbattuta la potenza; sicchè molte Signorie, che dianzi gli avevano negletti ed abbandonati, o invidiavano il valor loro o a sovvenirli si disponeano » (1). E si dispose a sovvenirli, ossia a servirsi di loro, il re di Francia, alla cui corte molti degli esuli baroni si erano accolti. Dopo la riconquista del Regno, e conclusa appena la pace coi sovrani, i sanseverineschi tornarono a ribellarsi, resisterono con le armi, e il capo della casa, il principe di Salerno, ottenuta una larga capitolazione, si riavviò a cospirare coi francesi. Ma che la potenza francese si accrescesse col possesso dell'Italia meridionale, e giungesse fin presso alla Sicilia, contrastava all'interesse di Spagna, ch'era grande potenza nel Mediterraneo e possedeva la Sicilia. E c'era, inoltre, il pericolo turco, che si era fatto sentire con la impresa di Otranto, e che altri potentati italiani (e forse perfino il papa, Alessandro VI) eccitavano di volta in volta

(1) *Congiura dei baroni*, ed. D'Alòe, p. 166.

a rovesciarsi sulle terre napoletane, e i baroni avevano invocato a loro sussidio. Ma, ora, gli stessi re napoletani scherzavano con quel fuoco, che minacciava l'Europa occidentale, e nel 1494 Alfonso II e nel 1495 Ferrante II avevano sollecitato l'aiuto turco contro i francesi; e nel 1499 re Federico offeriva ai turchi Taranto per riaverne in cambio le città che i veneziani, sotto specie di pegno, tenevano sulle coste napoletane dell'Adriatico. Che il Regno di Napoli stesse a prossimo rischio di cadere nelle mani dei turchi si diceva per l'Italia, e una canzonetta assai divulgata, che si cantava in quegli anni, e che cominciava: « Son quel Regno sfortunato... », aveva la strofetta:

Se non veggio pace o tregua,
chiamerò in mare e in terra
el Gran Turco con sua guerra
come Regno disperato...

E neanche l'effetto che sarebbe uscito da tale disperazione conveniva ai fini della politica spagnuola.

Queste furono le ragioni profonde che spinsero i re di Spagna, come prima a intervenire a favore di re Ferrante II, così, alcuni anni dopo, nel rinnovarsi dei pericoli, a intervenire contro re Federico, e a impossessarsi del Regno: sebbene quel tratto politico sembrasse allora uno dei più orrendi tradimenti che si potessero compiere a danno di un pacifico re e di un fedele congiunto, e sebbene i motivi politici che lo determinarono sfuggissero forse, in tutto o in parte, a coloro che ne furono attori ed autori. A che cosa valsero i propositi o le velleità dei cittadini napoletani, i quali fecero « unione in lo archiepiscopato » e, udita messa, all'elevazione dell'ostia levarono le mani e giurarono di esser fedeli alla Maestà del signor re Federico, e portarono in processione la testa di San Gennaro, piangendo di amore e benevolenza? (1). I grandi baroni del Regno erano rimasti sordi all'appello del re, e l'uno dopo l'altro passavano dalla parte o dei francesi o degli spagnuoli. A che cosa valsero poi i rimpianti pei buoni re e i lamenti per la perdita indipendenza e per la conturbata italianità? Altri Stati italiani, pur nell'estendersi della forza spagnuola nella penisola, serbarono l'autonomia, come Venezia, e, in certo senso, Firenze, che raccolse in un sol corpo tutta la Toscana; e qualche altro, come il Piemonte, non

(1) NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, p. 240.

ne fu impedito, e anzi vi trovò le condizioni adatte, a crescere in saldezza e vigore. Ma non potè serbarla la Lombardia, che sotto la signoria sforzessa non aveva raggiunto vera unità di Stato, ed era anch'essa aperta agli interessi e alle offese delle grandi potenze contrastanti; e la perdette l'Italia meridionale, che aveva un'unità apparente e nel suo seno l'anarchia, e pareva grande e forte ed era fragile.

Altra via non si offriva per uscire da quell'anarchia e dai pericoli delle invasioni se non di entrare come parte di un più vasto Stato; e così, per logica necessità di cose, il « Regno di Napoli » discese a « Viceregno ».

continua.

BENEDETTO CROCE.